UNHCR
Agenzia ONU per i Rifugiati

Domani

Martedì 11 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 160

EURO 1,80
www.editorialedomani.it

Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

40611
9 772724 233002

UNHCR
Agenzia ONU per i Rifugiati

LA DESTRA UE CAVALCA LA PAURA

Per i dem il lavoro più difficile inizia adesso

NADIA URBINATI

Grazie al Pd, ai socialisti spagnoli e ai socialdemocratici svedesi, il gruppo socialista europeo perde pochissimi seggi, e resta determinante per una qualunque maggioranza. Ma i conservatori sono cresciuti, e la destra, anche se non verrà direttamente coinvolta nella maggioranza, farà sentire la propria influenza sulla Ue. La traiettoria di Ursula von der Leyen ne è un assaggio: ha iniziato il suo mandato con un programma eco-sociale e lo ha concluso con meno ecologismo e più anti immigrazione, e con anche la proposta di agganciare la ripresa economica all'industria bellica. Insomma, l'Unione europea tiene a distanza la destra impresentabile ma ne accoglie parte del messaggio. E questo cambierà i connotati della Ue.

a pagina **12**

LA PREMIER NON HA STRAVINTO

Perché l'Italia ora è un paese contendibile

MARCO DAMILANO

Meloni, stiamo arrivando». Quando Elly Schlein ha pronunciato ieri queste parole nella sala stampa del Nazareno, che non assisteva a una vittoria da tempo immemorabile, sapeva che dall'altra parte sarebbero state ascoltate. Come ha rivelato la stessa segretaria del Pd, le due leader nella notte elettorale si sono sentite.
La presidente del Consiglio ha usato la metafora lanciata dall'altra leader, «ci hanno visto arrivare, ma non ci hanno fermato». E allora bisognerà andare finalmente oltre l'egemonia del ciarliero che condiziona il giornalismo italiano, che rinchiude Giorgia Meloni ed Elly Schlein in un'immagine da settimanale patinato.

a pagina **2**

I PROGRESSISTI UNITI SAREBBERO FINALMENTE COMPETITIVI. MELONI FAGOCITA FDI: DIETRO DI LEI IL VUOTO

Schlein si prende Pd e campo largo Il centrosinistra avanti nelle città

DE BENEDETTI
DI GIUSEPPE
IANNACCONE
MALAGUTTI
MERLO
PREZIOSI
e RIVA
da pagina **2** a **8**



Elly Schlein ha chiesto agli alleati del *campo largo di smettere di mettere veti che impediscono l'unità del centrosinistra*
FOTO ANSA

GLI EFFETTI DEL VOTO SUI CONFLITTI IN EUROPA E MEDIO ORIENTE

Ucraina, scacco al fronte interventista

Zelensky soddisfatto dei risultati del Ppe e della destra atlantista, ma il ko di Macron raffredda i bellicisti
Il premier Netanyahu a Bruxelles ora ha più amici di prima, ma spera soprattutto nell'elezione di Trump

DA ROLD e DE LUCA a pagina **9**

Il giorno dopo il voto europeo, gli ucraini non sono scesi in piazza a festeggiare la vittoria del fronte centrista, ma tra politici e analisti del paese si respira comunque aria di soddisfazione. Come ha annunciato Ursula von der Leyen, le elezioni hanno confermato l'esistenza di una vasta maggioranza «proeuropea e pro Ucraina». La temuta ondata della destra radicale non ha scompaginato gli equilibri di Bruxelles, e gli aiuti a Kiev non sono a rischio. Ma la sconfitta subita da Macron segna comunque una battuta di arresto preoccupante del fronte più interventista la cui portata è ancora difficile da comprendere.
Netanyahu invece ha qualche amico in più a Bruxelles, ma il premier punta soprattutto su Trump.



La sconfitta di Macron indebolisce in *Ue il fronte degli interventisti pro Kiev, ma per ora gli aiuti non sono a rischio*
FOTO ANSA

FATTI

Borse giù, crolla il listino francese Il flop di Parigi colpisce spread e Btp

VITTORIO MALAGUTTI a pagina **6**

ANALISI

La carneficina e il governo mondiale Quell'abbraccio fra pace e libertà

GAETANO PECORA a pagina **11**

IDEE

La vita invisibile della signora Orwell Un buco nero nell'opera del marito

MONICA ZORNETTA a pagina **15**

https://filecrypt.cc/Container/12CCC87401.html https://www.keeplinks.org/p41/5dc59c2c16371

CENTROSINISTRA AVANTI NELLE CITTÀ

I primi passi da federatrice di Elly Schlein Ora Conte e centristi non hanno più alibi

La segretaria impone il suo passo nel partito ma ora si deve misurare con la costruzione dell'alleanza con gli alleati rissosi di sempre «Basta veti». Lo scrutinio delle amministrative consegna un messaggio dalle città: il centrosinistra, anche in versioni diverse, vince

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Ieri mattina al terzo piano del Nazareno, alla conferenza stampa della vittoria — c'era il pienone dei dirigenti, come sempre quando le cose vanno bene, ma lei si è presentatata da sola davanti ai microfoni — Elly Schlein ha spiegato che non aveva ancora sentito Giuseppe Conte, e che non aveva ancora in testa — o non voleva anticiparla ai cronisti — una road map per la ricostruzione del centrosinistra. Comunque la prima mossa tocca a lei. Il risultato delle europee, questo 24,1 per cento inaspettato e persino insperato, è quello del "suo" Pd. Che non è "suo" perché ha fatto tutto lei: anzi nella conta delle preferenze la segretaria-candidata non è al vertice della classifica dei big, dominata rocciosamente da Antonio Decaro (496.135 voti) e Stefano Bonaccini (389.284). È suo perché ha fatto molte scelte di testa sua, a volte incomprensibili, spesso non comunicate tempestivamente, non ai cronisti, ma ai suoi stessi dirigenti. "Sue" sono le liste: non perché siano vicini a lei tutti gli eletti a Bruxelles — anzi, la maggioranza lì sarà più vicina all'area riformista — ma perché è stata sua la scelta di tirarla per le lunghe, per piazzare alcuni candidati direttamente scelti da lei, aprendo faticosamente spazi fra un big e l'altro.

In questa scelta c'era molta più strategia di quella che si può sospettare in una ex movimentista (che però è anche ex parlamentare europea), amica delle sardine, proveniente dalla sinistra-sinistra, sospettata di non avere la necessaria esperienza di un partito grande e complesso come il suo; di favorire quelli come lei, di mortificare gli amministratori e i dirigenti di lungo corso, quelli dell'area riformista che non l'hanno votata. È stata definita «una donna sola al comando» del Nazareno, le è stata contestata una gestione solitaria del partito, persino un po' settaria nella scelta dei suoi collaboratori stretti e poi nella composizione delle liste. Critiche non più ruvide di quelle rituali che sono arrivate nelle diverse stagioni a ogni segretario del Pd.

Radicalizzare il Pd?

È stata soprattutto, ed è tuttora, sospettata di voler radicalizzare il Pd. Fin qui in realtà, a parte qualche ragionevole critica al Jobs act e alla dottrina Minniti, nella sostanza non l'ha fatto: è vero che ha chiamato qualche pacifista nelle liste, ma ieri ha ribadito che non si è «mai» sfilata dagli aiuti militari all'Ucraina, sottolineatura importante alla vigilia di un nuovo decreto per la fornitura delle armi a Kiev.

Del "suo" partito dà una definizione asciutta: «Abbiamo lavorato per tenere insieme il Pd senza rinunciare a costruire un'identità chiara e credibile». Racconta che "adesso" «ci fermano per strada sulle nostre battaglie: sulla sanità pubblica, sul salario minimo. Finalmente». La sua campagna elettorale, 123 tappe — «ma non ci fermiamo, già domani ripartiamo per stare tra la gente, faremo la 124esima» — è stata la pratica del Pd che ha in testa, «popolare anche senza essere populista. Ho chiesto di organizzarmi una campagna non solo nelle grandi città, ma anche nelle aree interne, nelle periferie».



Elly Schlein ieri durante la conferenza *stampa convocata per commentare il risultato delle elezioni europee*
FOTO ANSA

Il risultato ha premiato la scelta. Il Pd ha accorciato la distanza con FdI, e reso un baratro quella con il M5s. Ora dunque tocca a lei il ruolo di "federatrice" del futuro centrosinistra. Si è guadagnata i galloni sul campo: «Noi sentiamo come prima forza d'opposizione, come perno indiscusso dell'alternativa, la responsabilità di costruire l'alternativa a queste destre».

E però i potenziali alleati continuano a litigare: Giuseppe Conte, nonostante la batosta, non ha fatto cadere il suo veto verso Carlo Calenda e Matteo Renzi, e i due a loro volta continuano a beccarsi fra loro. Schlein avverte: «Il tempo dei veti è finito. Noi non ne poniamo, ma non intendiamo neanche subirne». Procede con pragmatismo, puntando a creare «ampie convergenze che costituiscano la base di un programma alternativo», su pochi temi, cinque , scuola pubblica, lavoro, sui diritti.

Poi un'altra stoccata agli alleati rissosi. «Chi ha avuto l'atteggiamento più unitario è stato premiato», cioè il Pd e l'alleanza rossoverde. «Mi viene da dire che le divisioni non pagano. Non credo che perseverare in questa strada di divisione o di competizione col Pd porti a un risultato diverso — se non peggiore — di quello che c'è stato ieri». A Conte, Renzi e Calenda manda a dire dunque che se stavolta è andata male, continuando a farsi del male potrebbe andare loro persino peggio.

Le amministrative

Proprio in questo senso dalle amministrative arrivano notizie utili: in Piemonte, dove Pd e Cinque stelle correvano separati, Alberto Cirio vince in carrozza e veleggia oltre il 55 per cento. A Bari la vittoria (che poteva essere comodissima) di Vito Leccese è rimandata per le divisioni con i Cinque stelle e la candidatura di Michele La Forgia. A Firenze Sara Funaro passa al secondo turno con ampio margine rispetto a Eike Schmidt, e anche in questo caso le divisioni sventano una vittoria immediata. Quella che infatti si guadagna larghissimamente Massimo Zedda a Cagliari, a capo di una coalizione Pd, Cinque stelle e Progressisti (più civiche, i centristi qui si sono sparsi o schierati con la candidata della destra). Come a Bergamo, Elena Carnevali (senza Cinque stelle). A Perugia una larghissima coalizione rischia di riportare già al primo colpo una città che da dieci anni era amministrata dalla destra. Gli scrutini vanno avanti fino a sera, ci sarà tempo per valutare gli esiti città per città. Ma il messaggio consegnato ai partiti del centrosinistra è generalmente sempre lo stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

Esiste un'Italia della riscossa Il lavoro difficile inizia adesso

MARCO DAMILANO

Meloni, stiamo arrivando». Quando Elly Schlein ha pronunciato ieri queste parole nella sala stampa del Nazareno, che non assisteva a una vittoria da tempo immemorabile, sapeva che dall'altra parte sarebbero state ascoltate. Come ha rivelato la stessa segreteria del Pd, le due leader nella notte elettorale si sono sentite.

La presidente del Consiglio ha usato la metafora lanciata dall'altra leader, «ci hanno visto arrivare, ma non ci hanno fermato». E allora bisognerà andare finalmente oltre l'egemonia del ciarliero che condiziona il giornalismo italiano, che rinchiude Giorgia Meloni ed Elly Schlein in un'immagine da settimanale patinato.

E indagare invece su quanto c'è di solido, strutturale e di sistema in quello che Meloni ha definito il ritorno del bipolarismo: «Una buona notizia perché in un sistema bipolare ci sono visioni del mondo distinte e contrapposte che si confrontano».

Laboratorio avanzato

È il risultato politico più importante del voto europeo, dentro cui l'Italia si conferma laboratorio avanzato di politica. Negli anni Dieci l'Italia ha anticipato con il Movimento 5 stelle il populismo che si alimentava della fine delle ideologie, teorizzava la fine di destra e sinistra e la nuova distinzione tra chi sta in alto e chi sta in basso.

Un rimescolamento che diventò la parola d'ordine dei sovranisti, di Nigel Farage, di Marine Le Pen e soprattutto di Donald Trump, era stato questo nel 2018-2019 il collante del governo gialloverde Conte-Salvini-Di Maio.

Il sovranismo nazionale e il sovranismo popolare, dove ogni identità, ogni diversità diventa un nemico da eliminare. Ma il dogma della fine delle ideologie era stato anticipato negli anni precedenti da quella sinistra che scambia il riformismo per adeguamento, adattamento, conformismo, con l'abbandono dei ceti popolari e del ceto medio, consegnati alla rabbia via social o al voto per le destre travestite da post-politica e da post-democrazia.

Non un plebiscito

Tutto questo c'è nel voto europeo, nella drammatica ascesa di Afd in Germania e di Le Pen in Francia. Ma il laboratorio italiano non è più indietro, è più avanti del resto d'Europa. In Italia c'è una destra che sta provando a diventare sistema, anche toccando i meccanismi della Costituzione.

Ma ora c'è in campo una ipotesi di alternativa. In controtendenza con tutte le analisi di queste ore, va detto che il voto per Fratelli d'Italia è un importante successo, ma non è un plebiscito.

I 700mila voti persi rispetto a un anno e mezzo fa e l'obiettivo mancato di poco del 30 per cento, in un paese che ha votato a metà, smentiscono l'idea che ci sia un paese innamorato di Giorgia Meloni, come fu innamorato in passato di Silvio Berlusconi e di Matteo Renzi.

La prima a saperlo dovrebbe essere la premier, dovrebbe muoversi con più prudenza sui terreni sensibili: la riforma della Costituzione, la giustizia, il controllo dell'informazione. L'Italia non è tutta con Giorgia, Giorgia non è Evita, l'Italia è un paese contendibile.

In Italia, è la novità, a volerla vedere, c'è una sinistra che sta ricostruendo le sue parole e il suo radicamento sociale. Elly Schlein ha di nuovo colto di sorpresa il circoletto di editorialisti, retroscenisti, conduttori e conduttrici che per mesi le hanno spiegato come parlare, come vestire e naturalmente come fare politica.

Il grande merito della segretaria del Pd è di aver riportato il suo partito nel paese reale: salario minimo, sanità pubblica. L'incontro con le persone, dove vivono, non nei sondaggi commissionati o nello *storytelling*, stimolando la speranza di cambiamento e non eccitando le frustrazioni.

Il Pd aumenta i suoi voti in termini assoluti rispetto al 2022, è il partito più votato dai giovani che hanno al primo posto in agenda il clima, il lavoro, l'integrazione con le diverse culture, i diritti, la felicità.

Nell'ondata di destra, la tempesta che invade l'Europa, dall'Italia arriva una conferma, la vittoria di Meloni, ma anche un'ipotesi di resistenza e di riscossa. È un percorso che accomuna le anime della nuova sinistra e del nuovo centrosinistra, da costruire, Alleanza verdi e sinistra, con candidati larghi e non autoreferenziali, da Ignazio Marino a Ilaria Salis, e le tante anime del Pd, oggi tutte variamente soddisfatte, senza recriminazioni.

Elly Schlein è in questo percorso da protagonista, in Italia e in Europa dove sta nascendo una nuova generazione di politici socialisti, è il punto di equilibrio, di unità e di leadership di quella che sarà una strada lunga di rigenerazione, difficile ma possibile, per tornare a guidare il paese nelle sue inquietudini e attese contemporanee.

«Io abito nella Possibilità/ Una Casa più bella della Prosa/ Più ricca di Finestre/ Superiore/ quanto a Porte/ E per Tetto Perenne/ Le Volte del Cielo», ha scritto Emily Dickinson. La sinistra delle Possibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trovate tutti gli altri Quotidiani su https://paradisoforall.com
paradisoforall.com

IL PARTITO AL 28,8 PER CENTO. OLTRE 2,3 MILIONI DI PREFERENZE PER LA CAPA

FdI è solo Giorgia Meloni La premier vince il plebiscito ma dietro di lei c'è il vuoto

La vittoria solitaria della leader. Sull'Ue: «Servono dati per capire la maggioranza» L'esecutivo esce rafforzato rispetto a Francia e Germania. I nuovi equilibri del G7

GIULIA MERLO
ROMA



Fratelli d'Italia è sempre più a trazione *nordista, con l'exploit del 37 per cento in Veneto. L'unico collegio dove non è primo partito è il Sud, superato dal Pd*
FOTO ANSA

Per Fratelli d'Italia le europee si sono chiuse meglio dei pronostici più realistici: 28,8 per cento, per 6,7 milioni di voti assoluti. Ma soprattutto 2,3 milioni di italiani hanno votato «Giorgia», realizzando così l'obiettivo plebiscitario della premier, che è sempre più donna sola al comando di un partito plasmato a sua immagine.
«Risultato clamoroso e non scontato» che «non è per me stessa», ha detto Meloni. Eppure è su di sé che ha costruito la strategia del partito, tra battute a Vincenzo De Luca e spot fuori dal silenzio elettorale. Nessun ministro candidato e nessun big, fatti salvi gli eurodeputati uscenti, di cui solo Carlo Fidanza e Nicola Procaccini sono anche volti nazionali. Evitare di far crescere leadership che col tempo magari potrebbero diventare alternative ha tuttavia un rovescio della medaglia: far emergere ancora più plasticamente la mancanza di una solida classe dirigente.
Del resto, la paura prima del voto per FdI era proprio questa: tolto il nome della premier, le liste non potevano considerarsi davvero competitive. A certificare il prezzo della volontà plebiscitaria della premier bastano i risultati degli altri 23 eletti che non sono Meloni. I secondi classificati hanno raccolto meno che le briciole: nel Nord-Ovest Carlo Fidanza ha raggranellato 50mila voti (contro i 623mila di Meloni); nel Nord-Est Elena Donazzan è arrivata a 63mila (contro 493mila); al Centro Nicola Procaccini ha toccato i 91mila (contro 487mila); al Sud Alberico Giambino ne ha totalizzati 92mila (contro 549mila) e infine nelle Isole Giuseppe Milazzo si è fermato a 65mila (contro 242mila).
I numeri delle europee vanno presi con la dovuta cautela di una elezione segnata dall'astensionismo di più del 50 per cento degli elettori, tuttavia tracciano un nuovo profilo di FdI. Il partito di Meloni, nato romanocentrico e cresciuto nel clima familiare della capitale, è sempre più un partito con la testa al Nord. In entrambi i collegi la premier ha fatto il pieno di preferenze e FdI veleggia su percentuali bulgare nelle principali regioni: 31 per cento in Lombardia e addirittura 37 per cento in Veneto. Entrambe guidate da presidenti leghisti, proprio l'exploit veneto potrebbe rappresentare l'ipoteca sul prossimo presidente della regione. Qui la corsa è già cominciata: la regione è terreno elettorale del ministro Alfredo Urso, e alle europee ha addirittura migliorato il risultato delle politiche 2022. Della sua area è anche l'ex missina Elena Donazzan, da vent'anni in consiglio regionale, radicatissima sul territorio, il cui buon risultato verrà messo sul tavolo non solo della coalizione, al momento di decidere della successione a Luca Zaia nel 2025. Infatti, la prima sfida è dentro FdI: l'uomo forte in regione, legato a Francesco Lollobrigida, è il deputato Luca De Carlo, che però non può far leva sullo stesso radicamento.
Per un ministro che consolida il suo risultato territoriale, un altro perde terreno in vista delle regionali. Nella Puglia di Raffaele Fitto, infatti, il risultato si è capovolto rispetto alle politiche, con FdI al 26,9 sconfitto dal Pd al 33 per cento. Nel 2022 i dem erano fermi al 16 per cento contro il 23,4 di FdI. Il dato pugliese, tuttavia, è in linea con quello meridionale, unico collegio in cui il partito di governo è stato superato dai dem.

Avanti tutta

Nonostante la vittoria lampante, tuttavia, la strategia di Meloni è quella di una veloce archiviazione del dossier elettorale. «Mai temuto scosse per il governo», ha ribadito a Cinque minuti, si è complimentata con Schlein e ha gioito per un «avvicinamento al bipolarismo», poi ha chiuso con un: «Il centrodestra è come un'orchestra, ciascuno contribuisce all'armonia». Tanto che ieri si è svolta una riunione del Cdm e sono stati approvati un decreto legge per la ricostruzione post calamità e uno per lo svolgimento di grandi eventi internazionali. Nel pomeriggio la presidente del Consiglio si è diretta in Puglia, in vista del vertice del G7 che si terrà a Borgo Egnazia da giovedì a sabato.
Il sottinteso evidente è che questo voto non dovrà impattare in alcun modo sul governo: la squadra dei ministri non cambia e il lavoro prosegue come sempre. Anzi, il risultato europeo fortifica la solidità dell'esecutivo, anche rispetto al crollo dei presidenti di Francia e Germania attesi al G7: «La maggioranza è più forte». Dietro le quinte, tuttavia, almeno un riflesso è già emerso: si rafforzerà l'asse tra FdI e Forza Italia, diventata secondo partito di maggioranza ma soprattutto forza del Partito popolare europeo che darà vita alla prossima Commissione. Meloni avrà in Tajani — come già nei mesi scorsi — un ottimo alleato con cui tessere una rete in Europa nell'interesse del governo italiano. Ora, infatti, iniziano i giochi per la composizione della prossima maggioranza europea, di cui difficilmente il gruppo dei Conservatori europei farà parte. «È presto per dare una risposta, stiamo ancora raccogliendo i dati per capire le possibili maggioranze. In ogni caso l'Ue dovrà guardare più al centrodestra», è stato il prudente commento di Meloni a Rtl, che è sembrato meno categorico del passato nel negare possibilità di accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLA LEGA RESTANO I MALUMORI

Scialuppa Vannacci Salvini si aggrappa ai voti del generale

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Il risultato del militare dà ossigeno al leader leghista che rimuove il sorpasso completato da Forza Italia Monta il "caso Bossi" che potrebbe subire la clamorosa espulsione

La zattera di Roberto Vannacci alla fine ha condotto in porto Matteo Salvini, salvandogli la leadership. La dote di mezzo milione di voti del generale ha garantito al segretario della Lega per Salvini premier (LSp) una boccata d'ossigeno. Il vicepremier non ha perso tempo e ha rivendicato la scommessa vinta.
«Quando ho candidato Vannacci dicevano che ero un fesso e che la base si sarebbe rivoltata», ha detto il ministro delle Infrastrutture nella conferenza stampa convocata nella mattina post elezioni. E ha incalzato: «Questo mezzo milione di voti che arrivano in buona parte da Lombardia e Veneto arrivano dall'elettorato della Lega e non solo». La narrazione è di una base che non ha voltato le spalle al leader, spingendo il nome del militare nonostante una decisione calata dall'alto.

Rimozione salviniana

Nessuna autocritica rispetto all'ulteriore scivolone nella coalizione dopo il sorpasso di Forza Italia. E dire che è stata una delle notizie più rilevanti della tornata elettorale. Totalmente rimosso il tragico parallelo con il 2019, quando la Lega ha incassato il 34 per cento. Un calo di 25 punti in cinque anni, dal Papeete al ritorno al governo.
Salvini, come suo solito, ha preferito leggere i dati a modo suo, limitandosi a fare i complimenti agli alleati Giorgia Meloni e Antonio Tajani. Con una promessa rivolta agli avversari nel partito: «La scelta nazionale è una scelta di futuro». Nessun ritorno al passato, al radicamento padano, nonostante l'affondo di Umberto Bossi che ha annunciato il suo voto a Forza Italia. Il problema verrà portato nelle sedi opportune, con la complicazione di trovarsi a dover eventualmente espellere, secondo quanto prescrive lo statuto, il padre nobile della Lega. Il capogruppo al Senato, Massimiliano Romeo, non ha usato le parole di Bossi, ma ha chiesto una «riflessione» dopo il sorpasso di Forza Italia. Ha riportato all'attenzione il tema rimosso dall'inner circle salviniano. «Sono convinto che occorra riguadagnare territorio, rafforzare la nostra base, stare più vicino ai nostri amministratori», ha aggiunto Romeo, che — non è un segreto — ambisce a diventare segretario in Lombardia al posto del fedelissimo del leader, Fabrizio Cecchetti. Tra le righe si legge un appello affinché non si metta la testa sotto la sabbia, affrontando i nodi. Il segnale di un malumore che si muove sotterraneo nella LSp.
E in effetti per Salvini il risultato dell'8-9 giugno potrebbe essere solo una dilazione temporale, un modo per traccheggiare e allontanare il tramonto definitivo. Il neo eurodeputato Vannacci ha nei fatti in mano il destino politico del vicepremier. Il capitale personale di consenso può essere dirottato altrove, anche se non potrà intestarsi tutti i 500mila voti: difficile riconoscerne la paternità.
È la Lega che ha dato i voti al generale o viceversa? Impossibile individuare una percentuale. Di sicuro c'è una capacità di attrazione del generale. E nel partito monta una certa convinzione: «L'idea di puntare su Vannacci si trasformerà nel canto del cigno di Salvini». Perché la candidatura del militare ha creato delle lacerazioni e d'altra parte concesso margine d'azione a un profilo che punta in alto. Del resto, non ha mai smentito l'ipotesi di fondare un proprio partito, nonostante i vertici leghisti gli abbiano messo a disposizione un ruolo di primo piano. Mediatico, e non solo.

Cartello di salvataggio

Qualcuno non ha tentennamenti a spiegare il concetto in pubblico: «Siamo diventati un cartello elettorale e ci siamo trasformati nella Lega Vannacci premier», dice a Domani Paolo Grimoldi, ex deputato e da tempo voce critica nel partito rispetto alla linea salviniana. È stato lui a riferire le intenzioni di Bossi e il 9 per cento conquistato nelle urne non ha spostato le sue convinzioni. «Abbiamo candidato, tra gli altri, Aldo Patriciello che ha sostenuto la presidente della Commissione von der Leyen e ottenuto il sostegno di Paolo Cirino Pomicino», ricorda ancora Grimoldi, puntando il dito contro la mancanza di una strategia chiara.
La chiave di lettura è quella di un disperato tentativo di salvare il salvabile da parte di Salvini. Primum vivere, dunque. E poi si vedrà, quando Vannacci vorrà mettersi in proprio. Intanto Salvini ha garantito la navigazione al timone del partito. Togliendo un problema pure ai possibili eredi Luca Zaia e Massimiliano Fedriga, sempre abbastanza prudenti di fronte a un passo in avanti. Per adesso meglio avere un altro parafulmine. Anche il presidente della regione Veneto ha lasciato agli atti una dichiarazione: «Possiamo ambire a prendere molto di più come consenso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

https://filecrypt.cc/Container/12CCC87401.html
https://www.keeplinks.org/p41/5dc59c2c16371

CASALEGGIO: «DEVE DIMETTERSI». IL SILENZIO DI GRILLO. MA LO STATUTO LO BLINDA

Conte sbaglia tutto, agonia M5s L'ombra di Appendino e Raggi

Il M5s non arriva al 10 per cento. I parlamentari sono pronti a dare battaglia sul terzo mandato
Il presidente sotto accusa per la campagna elettorale. Qualcuno ipotizza una sua sostituzione

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

«Il tempo dei veti è finito». Il monito di Elly Schlein per continuare la collaborazione con le altre forze di opposizione è chiaro e sembra indirizzato a uno in particolare dei potenziali partner: Giuseppe Conte.
Il Movimento 5 stelle è il grande sconfitto del voto europeo. Le elezioni continentali non sono mai state la disciplina d'elezione dei grillini, che hanno sempre dato prove peggiori che alle politiche: ma stavolta sembra che questa argomentazione non basti per far dimenticare un flop che anche dal punto di vista dei parlamentari è tutto da imputare al capo politico. Sulle spalle di Conte pesa la responsabilità di una campagna sbagliata sia nel merito dei temi che nella comunicazione, secondo deputati e senatori.
Il risultato finale arriva appena a sfiorare il 10 per cento, un crollo verticale rispetto al 15,4 per cento che il Movimento aveva portato a casa alle ultime politiche. Davide Casaleggio non va per il sottile: «È un risultato disastroso. Quando prendemmo il 21 per cento alle europee del 2014 Grillo si prese il Maalox. Adesso Macron con un 15 per cento chiama le elezioni. Un amministratore delegato che gestisse un'azienda in questo modo metterebbe a disposizione il proprio ruolo». Insomma, finiti non solo i veti, ma anche i sogni di gloria che avevano portato Conte addirittura ad ambire a guidare la coalizione di centrosinistra.
Alla vigilia del voto i più pessimisti — tra questi Stefano Patuanelli, capogruppo al Senato ed ex ministro — erano arrivati a prevedere un calo fino all'11-12 per cento, ma nessuno si era spinto a prendere in considerazione un crollo di questa portata. Una sconfitta netta, che Conte si è limitato a definire un «risultato molto deludente», che segna una valutazione del tutto avventata delle priorità dell'elettorato del Movimento e della capacità dell'ex premier di mobilitarlo.
«Siamo nati come movimento post ideologico, ma oggi ci ritroviamo in una politica molto orientata dalle ideologie. Non sono sicura che tutti ne siano consapevoli», confida una parlamentare.
«Siamo in un limbo in cui non siamo incisivi: viviamo in tempi in cui dobbiamo indicare l'avversario politico per quello che è. Alle politiche gli elettori avevano premiato le nostre posizioni più nette, oggi siamo tornati a essere troppo poco riconoscibili». Insomma, il Movimento ha bisogno di una collocazione netta, ma anche di essere presente tra i suoi elettori.
«Non è possibile non farsi vedere mai al Nord e limitarsi a mandare i militanti al cinema», osserva un ex parlamentare del Nord. La decisione di Conte di concentrare la campagna al Sud è stata punita dall'astensione, che ha reso vani tutti gli sforzi dell'ex premier: alla fine il partito più votato nella circoscrizione meridionale è stato il Pd, nelle Isole — dove il presidente del Movimento ha scelto di chiudere la campagna — addirittura Forza Italia. «Al Nord lo zoccolo duro continua a votare, l'elettorato al Sud è meno fidelizzato», è la valutazione di chi conosce bene gli elettori pentastellati.



Giuseppe Conte ha promesso ai *parlamentari del Movimento un momento di chiarimento Ma per ora non si sa molto di più*
FOTO ANSA

Vie d'uscita?

Conte, messo di fronte al fallimento, non ha proposto ai giornalisti una prospettiva futura nella sua dichiarazione notturna. Un fatto che non è passato inosservato nel partito. «I giudizi dei cittadini sono insindacabili. Avvieremo una riflessione interna per capire le ragioni di un risultato che non è quello che ci aspettavamo», ha detto l'ex premier alla sede di via di Campo Marzio. «Una volta almeno parlava di riorganizzazione quando le cose andavano male», dice una persona che conosce bene il M5s.
Effettivamente, il lavoro sulla struttura del partito, che fosse quella sul territorio oppure quella tematica, è un grande classico del repertorio contiano quando le cose vanno male. Stavolta nulla di tutto ciò: ma a diverse ore dalla sconfitta tra i parlamentari inizia ormai a serpeggiare una certa insofferenza perché non è arrivata ancora nemmeno la convocazione di un confronto con i pesi massimi del partito. Le cose da chiarire sono tante, «e stavolta non potrà fare resistenza alle nostre richieste come è successo finora», prevedono dal gruppo del Senato. Anche se c'è ancora chi sostiene che «Conte non è in discussione», è chiaro che qualcosa deve cambiare. A partire dal limite dei due mandati, che anche a questa tornata elettorale ha lasciato a casa una lunga serie di volti riconoscibili del Movimento, non ultimi Paola Taverna, Roberto Fico e Virginia Raggi. «Una questione che va affrontata», dicono dai gruppi parlamentari.
Un salto di qualità sulla questione mai sciolta sembra l'unica strada rimasta a Conte per uscire dall'angolo. Considerato che già nel quadro della coalizione con il Pd dovrà mostrarsi più disponibile al compromesso, almeno in casa il presidente ha bisogno di mantenere un saldo controllo dei parlamentari. Se però Conte dovesse rimanere fermo nel suo no alla deroga, si potrebbero aprire altri scenari, che non escludono una successione alla guida del Movimento.
Per il momento è fantapolitica, anche perché nel 2021 l'avvocato aveva fatto onore alla sua laurea stendendo uno «statuto seicentesco» (copyright Beppe Grillo) che rende il presidente del M5s praticamente impossibile da rimuovere senza il suo consenso. I ben informati però segnalano un rinnovato interesse del fondatore per la sua creatura: movimenti sotterranei, visto che Grillo è anche vincolato dal suo contratto di consulenza con il gruppo parlamentare, ma percettibili.
Se dovesse andare secondo i desiderata di Grillo, la favorita alla successione sarebbe senza dubbio Raggi. L'ex sindaca gode della stima granitica del fondatore, ma anche di un buon seguito personale. C'è solo un problema: Raggi è in rapporti decisamente difficili con Conte, cordialmente ricambiata. Difficilissimo che il presidente possa avallare una staffetta con lei, mentre gli viene attribuita una maggiore disponibilità al confronto con Chiara Appendino, che però da sempre è considerata meno organica al Movimento delle origini. Ma prima c'è la discussione sul terzo mandato: Conte stavolta si gioca tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TRAMONTO DI UN LEADER

Renzi si è rottamato Ora il futuro politico è davvero a rischio

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Il leader di Italia viva puntava a restare centrale con una strategia aggiornata dei due forni
Ma insieme a +Europa non è andato oltre gli 800mila voti

Una decadenza lunga un decennio. Da un voto per le europee all'altro. E i numeri a bollinare la fine di un ciclo, il crepuscolo di una carriera politica. Quella di Matteo Renzi è la storia di un declino inesorabile, alla continua ricerca di un colpo di scena per invertire una tendenza negativa. Solo che gli effetti speciali non sempre riescono ad avere risultati altrettanto speciali. Le europee di quest'anno ne sono la prova.

Bocciatura elettorale

Il responso porta il leader di Italia viva a un passo dall'irrilevanza politica. Con un effetto personale: la fine dell'èra delle conferenze e del politico consulente. Il peso nel palazzo si sgonfia, e allora resta poco da fare. Si prova a recitare un mantra ottimista nella sua cerchia di fedelissimi. «Rappresentiamo il centro riformatore, che è fondamentale per il paese. La disponibilità al dialogo istituzionale non l'abbiamo mai negata», ha scandito la coordinatrice di Italia viva, Raffaella Paita. Stessi toni usati da Maria Elena Boschi, convinta della bontà di un progetto che — alla sua nascita — sembrava aver il 4 per cento alla sua portata.
In effetti sembra trascorso un secolo da quando nel 2014 Renzi era all'apice del fulgore. Appena arrivato a palazzo Chigi, gongolava per il famoso 40 per cento del Partito democratico con oltre 11 milioni di voti conteggiati alla fine dello scrutinio. Da lì la sensazione dell'avvio di un ciclo politico, almeno decennale. E invece? Oggi, anno di grazia 2024, l'ex presidente del Consiglio, nel frattempo uscito dal Pd, si è aggrappato al progetto degli Stati Uniti d'Europa, insieme a Emma Bonino. L'esito è stato fallimentare: il 3,76 per cento. Tradotto in numeri reali: il conteggio ha portato in dote 800mila voti. Due partiti hanno messo insieme meno di un decimo dei consensi che il primo Renzi, con il solo Pd, era riuscito a macinare: i leggendari 11 milioni di preferenze. Il voto dell'8-9 giugno sancisce di fatto la fine di un leader capace di reinventarsi sempre e comunque. Il passaggio delle elezioni doveva rivitalizzare il rottamatore di un tempo, oggi portatore del verbo europeista in controtendenza in un clima di estremismo populista. Pochi voti ma buoni, era la logica che muoveva il progetto.

Obiettivo due forni

Al netto delle sottili teorie politiciste, l'obiettivo di Renzi era restare centrale con il suo gruzzolo di consensi personali, quel 3 per cento fondamentale per spostare gli equilibri. Così da farsi corteggiare a sinistra o a destra, in base alle necessità. Un modello riveduto e aggiornato della strategia dei due forni, un mastellismo 2.0. Solo che per mettere in pratica la teoria serve un po' di solidità, che significa avere quei voti.
A conti fatti non ci sono. Perché, pur a cercarli con il lanternino, Italia viva può mettere sul tavolo 300-400mila voti, in particolare al Sud grazie ad alcuni signori delle preferenze, che non spostano alcunché nell'ambito nazionale. Nemmeno le 200mila preferenze ottenute direttamente da Renzi hanno modificato il corso degli eventi. Sono una magra consolazione di un seguito immarcescibile di fedelissimi. Alle comunali di Firenze si sta palesando la perdita di peso del renzismo: Stefania Saccardi, schierata dall'ex premier per sgambettare il Pd, rischia seriamente di non essere centrale nemmeno nella partita del ballottaggio.
Missione fallita, dunque, per Renzi che puntava a rendere eterno il fascino di chi riesce a fare e disfare governi con un 2-3 per cento di consensi. Per informazioni citofonare a Matteo Salvini, che allora era ancora reduce dal caldo del Papeete e si è ritrovato all'opposizione nel 2019. Il motivo? La mossa del cavallo di Renzi, che aveva avallato l'alleanza con gli odiati Cinque stelle. Ed è stato capace di restare a galla alle politiche del 2022 quando, secondo i sondaggi, era destinato a finire ai margini della scena politica. Invece con un colpo di scena, uno dei tanti, ha portato a casa l'intesa con Carlo Calenda con la promessa di magnifiche sorti e progressive per i liberaldemocratici, grazie alla nascita di un Terzo polo. La storia è nota: il banco è saltato ai primi passaggi concreti per arrivare alla nascita del partito unico.
E lo scenario futuro non cambierà nonostante la débâcle del voto europeo. Calenda ha subito il colpo della sconfitta alle europee. Lo ha ammesso. Ma non è intenzionato a tornare indietro: «L'elettorato di Azione è incompatibile con Renzi». Così la battaglia è rinnovata su un nuovo campo. L'ex candidato sindaco di Roma ha annunciato una «fase costituente». Per mettere all'angolo l'odiato ex alleato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trovate tutti gli altri Quotidiani su https://paradisoforall.com
paradisoforall.com

TIM ENTERPRISE

C'è un domani da creare.



Soluzioni innovative, sicure e sostenibili per la trasformazione digitale di Grandi Aziende e PA: Cloud, AI, IoT, Cybersecurity e Connettività.

Affidati a noi.



timenterprise.it

https://filecrypt.cc/Container/12CCC87401.html https://www.keeplinks.org/p41/5dc59c2c16371

LA REAZIONE DEI MERCATI

Borse giù, Francia nei guai Il flop di Parigi colpisce anche lo spread e i Btp

Gli investitori temono l'instabilità politica innescata dalla vittoria di Marine Le Pen
Le vendite colpiscono anche l'Italia penalizzata dal debito in continuo aumento

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO



Il presidente francese ha annunciato *nuove elezioni politiche per il 30 giugno innescando una reazione negativa dei mercati*
FOTO ANSA

È l'effetto Macron a lasciare il segno sui mercati finanziari nel day after delle elezioni europee. La scommessa, per molti un azzardo, del presidente francese che ha sciolto il parlamento chiamando la nazione al voto, lascia sospeso nell'incertezza il futuro prossimo di un paese decisivo per gli equilibri politici del continente. E l'incertezza è lo scenario peggiore possibile per gli investitori grandi e piccoli.
Ecco, allora, che mentre nella mattinata di lunedì i media confermavano i numeri del grande successo della destra populista di Marine Le Pen, sui mercati sono caduti in picchiata tutti i titoli targati Francia. Il terremoto innescato da Macron si è fatto sentire anche altrove. Perfino in Italia, dove, invece i risultati hanno dato stabilità al quadro politico, confermando il primato di Fratelli d'Italia, unico partito vincente tra quelli al governo nei tre paesi più grandi dell'Unione.

La scossa

L'apparente contraddizione si spiega col fatto che l'onda lunga dell'instabilità ha effetti in proporzione maggiori sui paesi più deboli, finanziariamente parlando. E Roma, col suo debito pubblico al 140 per cento del Pil è la più esposta a questo tipo di scossoni. Il rendimento del Btp a 10 anni, con cui si misura il rischio Italia, è quindi tornato a sfiorare il 4,1 per cento per la prima volta da dicembre dell'anno scorso, mentre lo spread che venerdì scorso era stabile intorno a quota 133 nella serata di lunedì oscillava tra 140 e 141 punti.
Poteva andare ancora peggio, se non fosse che il voto europeo ha indebolito anche il governo di Berlino, penalizzato soprattutto dalla sconfitta della Spd del cancelliere Olaf Scholz. Il risultato elettorale ha spinto al rialzo il rendimento del Bund decennale tedesco, su cui si misura lo spread con il corrispondente Btp italiano. La forbice tra i due titoli si è quindi allargata, ma non di molto. Va ricordato che la stagnazione dell'economia tedesca, a cui ora si aggiunge l'aumento dell'instabilità politica, ha già innescato un aumento del 25 per cento dall'inizio dell'anno dei tassi offerti dal Bund decennale.

Milano limita i danni

Rispetto agli scossoni registrati sui mercati del reddito fisso, i listini azionari hanno reagito in modo piuttosto composto al nuovo scenario europeo. La Borsa di Milano ha perso fino all'uno per cento, stabilizzandosi poi su un ribasso intorno allo 0,4 per cento e anche la piazza di Francoforte è andata in rosso dello 0,3 per cento circa. L'Eurostoxx 600, l'indice globale dei mercati europei, ha invece fatto segnare un ribasso dello 0,5 per cento. Anche l'euro, com'era peraltro prevedibile, ha ingranato la marcia indietro dopo l'annuncio dei risultati delle urne. Il dollaro, che perdeva terreno da qualche settimana, ha guadagnato mezzo punto percentuale sulla valuta europea.
La maglia nera resta però Parigi, che ha chiuso la giornata con una perdita dell'1,3 per cento circa. La possibilità che il presidente francese sia presto costretto a consegnare il governo del paese a una maggioranza che non potrà controllare è una prospettiva tutt'altro che rassicurante per gli investitori. D'altra parte, l'instabilità politica si aggiunge a una situazione della finanza pubblica che già si presenta piena di incognite. Il debito pubblico francese viaggia intorno al 110 per cento del Pil e il deficit del 2023 è arrivato al 5,5 per cento.
Sulla base di questi dati tutt'altro che incoraggianti, a fine maggio Standard & Poor's ha declassato il rating del debito sovrano di Parigi. Non c'è da sorprendersi, allora, se il rendimento del titolo pubblico transalpino a 10 anni, sofferente da settimane, nella mattinata di lunedì è subito schizzato dal 3,1 al 3,2 per cento, a conferma dell'aumentata percezione del rischio Francia da parte dei mercati. Non per niente colossi finanziari come SocGen, Credit Agricole e Bnp Paribas, che hanno i bilanci gonfi di titoli di stato di Parigi, sono stati puniti dagli investitori con ribassi tra il 3,5 e il 7 per cento.

Il giudizio di Bruxelles

Il primo turno delle elezioni annunciate da Macron si svolgerà il 30 giugno, ma sul fronte economico il governo francese è atteso nelle prossime settimane a una serie di scadenze molto importanti anche in sede europea.
Il 21 giugno, infatti, la Commissione di Bruxelles comunicherà quali sono i paesi con disavanzo pubblico superiore al 3 per cento del Pil, primo passo verso la possibile apertura di una procedura per deficit eccessivo. Del gruppo, che dovrebbe comprendere 11 Stati, farà parte la Francia, ma anche l'Italia. Il passo successivo, entro il 20 settembre, è la presentazione di un piano a medio termine, a quattro o a sette anni, che dovrà indicare un percorso di rientro del debito, sulla base di un programma di investimenti e riforme.
Poi, a novembre, Bruxelles formulerà le proprie raccomandazioni. L'esame europeo avverrà nelle settimane in cui entreranno nel vivo le trattative tra le capitali europee per la nomina della nuova commissione. E anche se non si prevedono ribaltoni nella maggioranza che governerà il parlamento europeo, gli investitori temono che lo spostamento a destra dell'asse politico dell'Unione potrebbe avere conseguenze nei rapporti con i governi nazionali, nel senso di lasciar maggior spazio di manovra ai paesi più indebitati.
Del resto, il partito di Le Pen, che potrebbe prendere il potere a Parigi, ha un programma tutt'altro che rigoroso sul fronte della spesa pubblica, con proposte che vanno dall'abbassamento dell'età pensionabile da 64 a 60 anni fino a una serie di riforme, come quella del sistema tributario, che mal si conciliano, per usare un eufemismo, con un programma di rigore nei conti dello Stato.
Anche Giorgia Meloni potrebbe approfittare della situazione e ottenere maggiori margini di manovra sul fonte del risanamento dei conti pubblici. Uno scenario positivo per i partiti di governo, che però preoccupa, e molto, i mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TOP E FLOP

Al Sud vince Decaro Bene Salis e Strada Bocciato Sgarbi

ANNALISA GODI
ROMA

Il sindaco uscente di Bari sfiora le 500mila preferenze, mentre al Nord l'attivista arrestata a Budapest traina il successo dell'alleanza tra Verdi e Sinistra italiana

L'Italia per questa legislatura europea ha scelto 76 rappresentanti, ma alle elezioni europee del weekend appena passato si è registrato il dato più basso di sempre sull'affluenza: solo il 49,69 per cento degli italiani si è recato alle urne. Nel 2019, quando si era votato in un giorno solo, l'affluenza era stata del 56,1 per cento.

Partiti e preferenze

A vincere questa tornata elettorale è Fratelli d'Italia, che ha raggiunto il 28,81 per cento: la campagna "Scrivi Giorgia" ha portato alla premier Meloni 2 milioni e 300mila voti. FdI porta al parlamento europeo Elena Donazzan (63mila voti), Nicola Procaccini (84mila voti) e Carlo Fidanza (50mila voti). Resta fuori invece l'ex sottosegretario alla Cultura Vittorio Sgarbi, candidato al Sud (22mila voti).
A seguire c'è il Partito democratico, che ha raccolto il 24,08 per cento. La segretaria Elly Schlein, candidata nelle circoscrizioni di Centro e Isole, ha avuto 200mila preferenze. Antonio Decaro, sindaco uscente di Bari, è stato votato da 490mila persone. Seguono Lucia Annunziata (240mila voti), capolista della circoscrizione, e Pina Picierno (121mila), parlamentare europea uscente e vicepresidente della Commissione europea. Stefano Bonaccini, presidente uscente dell'Emilia-Romagna candidato nel Nord-Est, ha ricevuto 385mila preferenze. Nel Centro Italia dopo Schlein c'è il sindaco di Firenze Dario Nardella (99mila voti). Fuori dal podio nella circoscrizione del Centro c'è Nicola Zingaretti, ex presidente della regione Lazio (82mila voti), dietro al sindaco di Pesaro Matteo Ricci (84mila voti). Altri nomi sono quelli di Cecilia Strada, che ha ricevuto quasi 283mila preferenze, e sempre nella stessa circoscrizione troviamo Giorgio Gori, sindaco di Bergamo (210mila voti), e Alessandro Zan, che ha ricevuto 177mila voti.
Il Movimento 5 stelle ha raccolto invece il 9,99 percento delle preferenze. L'ex presidente dell'Inps Pasquale Tridico ha ricevuto 117mila voti, seguito da Giuseppe Antoci (64mila) e Carolina Morace (22mila).
Forza Italia ha realizzato il 9,62 per cento delle preferenze e il segretario Antonio Tajani, candidato in tutte le circoscrizioni tranne le Isole, è stato votato da circa 390mila persone. In Sicilia e Sardegna l'assessore siciliano Edy Tamajo supera la capolista Caterina Chinnici con 121mila voti contro 93mila. Nel Nord-Ovest Letizia Moratti è terza con 41mila voti.
La Lega di Salvini invece arriva al 9 per cento, divenendo il fanalino di coda della coalizione di governo. La candidatura di Roberto Vannacci, ex generale dell'esercito e autore del controverso libro *Il mondo al contrario*, ha ricevuto 500mila voti. Ma la Lega è lontanissima dal risultato delle europee del 2019, dove aveva raggiunto il 35 percento.
Alleanza verdi-sinistra si è rivelata la sorpresa di questa tornata elettorale, raccogliendo il 6,73 percento delle preferenze. Ilaria Salis, l'attivista antifascista che si trova ai domiciliari in Ungheria, ha ricevuto 176mila voti. Grande successo anche per Mimmo Lucano (190mila voti) e Ignazio Marino, ex sindaco di Roma (quasi 47mila).

Centristi flop

La coalizione di Stati Uniti d'Europa (3,76 per cento), composta da Italia viva di Matteo Renzi e +Europa di Emma Bonino, assieme ad Azione (3,35 per cento), il partito di Carlo Calenda, non hanno passato lo sbarramento del 4 per cento necessario per conquistare un seggio al parlamento europeo. Matteo Renzi ha ricevuto 193mila voti, e nei seggi dove concorreva con Emma Bonino (65mila voti) l'ha notevolmente superata. Anche Carlo Calenda (81mila voti) e Alessandro Tommasi (15mila voti), candidato con Azione, fondatore di Will e del media-partito Nos, restano fuori. Pace, terra, dignità, la lista ideata da Michele Santoro, si è fermata al 2,21: Santoro, candidato in tutte le circoscrizioni, ha raccolto 160mila voti.

Giovani e fuorisede

Per la prima volta i giovani hanno avuto l'occasione di votare nel luogo (fuori dalla regione di residenza) dove abitano per ragioni di studio. Si sono recati ai seggi in 17.500. Il 40,35 per cento delle preferenze è andato ad Avs, seguito dal Pd (26,6) e Azione (10,21). Movimento 5 stelle e Stati Uniti d'Europa hanno totalizzato rispettivamente il 7,84 e il 7,64 per cento. Fratelli d'Italia si è fermata al 3,37 per cento, la Lega invece ha totalizzato 93 voti, che corrispondono allo 0,53 per cento, mentre Forza Italia ha raggiunto il 2,33.
Tra i giovani under 30 secondo le stime di YouTrend il partito più premiato è il Pd (18 per cento), seguito dal Movimento 5 stelle (17) e Avs (16). Il centrodestra invece fa registrare risultati molto diversi rispetto a quelli dei soli fuorisede. Fratelli d'Italia è la quarta scelta (14 per cento), seguita da Forza Italia (9), mentre la Lega va male pure qui (5). Stati Uniti d'Europa e Azione raggiungono un risultato più alto rispetto al dato nazionale, rispettivamente si attestano al 7 e al 6 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trovate tutti gli altri Quotidiani su https://paradisoforall.com
paradisoforall.com

VON DER LEYEN ALL'ARREMBAGGIO

Ursula ora crede al bis La sconfitta di Macron brucia l'ipotesi Draghi

Weber ha dirottato il Ppe verso Meloni ed esce rinvigorito dal voto
I popolari spingono per un altro mandato. Schlein prima in S&D

FRANCESCA DE BENEDETTI
BRUXELLES

L'Unione europea sperimenta una forma sofisticata di sindrome di Stoccolma, quella cioè che fa vedere nel sequestratore la propria salvezza. I Popolari europei portano la responsabilità di aver aperto le porte dell'Ue all'estrema destra — a cominciare da Giorgia Meloni — e ora si presentano come «il bastione per difendere l'Unione dagli estremi di sinistra e di destra»; le parole sono di Ursula von der Leyen, e a modo suo bisogna intenderle, cioè sapendo che la presidente non considera Meloni tra gli estremi. La melonizzazione d'Europa procede — oltre ai risultati di Fratelli d'Italia, le estreme destre stanno scuotendo al cuore l'Ue a partire da Francia e Germania — e intanto la famiglia popolare si rafforza come azionista di maggioranza dell'Europarlamento. Ora ha 186 seggi su 720, nella scorsa legislatura 176 su 705: era già il primo gruppo, ed esce rafforzato dal voto.

Il Ppe e von der Leyen

Tra i fattori trainanti, oltre alla performance dei cristianodemocratici primi in Germania, c'è il successo di Donald Tusk, la cui coalizione sorpassa — a differenza del 2019 — il Pis alleato di Meloni. I numeri potrebbero gonfiarsi ulteriormente con l'ingresso nel gruppo di Tisza, la nuova destra ungherese di Péter Magyar che sfiora il 30 per cento e sta negoziando col Ppe. Nel complesso il successo ringalluzzisce Manfred Weber, plenipotenziario di gruppo e partito popolari, al quale nel 2019 von der Leyen aveva strappato la presidenza della Commissione e dal quale adesso dipende la sopravvivenza politica di lei. Nelle ultime ore si esprimono all'unisono: Weber detta la strategia e von der Leyen sfiora il ventriloquismo. La linea data sùbito dopo il voto serve a blindare per il Ppe la presidenza di Commissione garantendosi che i leader non la boicottino in Consiglio. Ieri sera i Popolari hanno radunato i loro capi di governo proprio per serrare le fila; inoltre hanno individuato nei premier polacco e greco i loro negoziatori in Consiglio per le nomine. Se si pensa che proprio Donald Tusk e Kyriakos Mitsotakis avevano sponsorizzato von der Leyen come spitzenkandidat del Ppe, apparirà chiaro che i Popolari arrivano ai summit di giugno con l'intenzione di spingere per il suo bis; il che fa finire sullo sfondo voci su Mario Draghi come alternativa, a maggior ragione ora che la leadership di Macron è fragile. Prima del voto, von der Leyen ha aperto a Fratelli d'Italia, suscitando la reazione del cancelliere tedesco, ed era inoltre strattonata da Macron, frettoloso di negoziare le sue priorità (spese per difesa e imprese) prima della débacle ai seggi. «Macron e Scholz sostengano von der Leyen», spinge Weber ora che Scholz ha avuto la batosta di vedersi sorpassato da AfD (16 a 14), e che la Francia è in crisi politica (vota per un nuovo parlamento). Perché la spitzenkandidat del Ppe diventi presidente serve anzitutto il sostegno del suo paese di provenienza, e così i cristianodemocratici tedeschi (al 30 per cento) strattonano il cancelliere per blindare il loro nome, tra chi invoca elezioni anticipate e chi la fiducia sul governo semaforo. Nel frattempo — sapendo che socialisti e liberali hanno messo il veto a maggioranze con Meloni — Weber e von der Leyen annunciano di partire dalla tradizionale maggioranza con S&D e Renew. Ma «è una piattaforma iniziale» (dice Weber) per poi avere «una coalizione ampia» (von der Leyen).



I leader discuteranno delle nomine *nei due summit previsti a Bruxelles nelle prossime settimane*
FOTO ANSA

Schlein e i progressisti

È proprio Weber ad aver fatto entrare Meloni come cavallo di Troia delle estreme destre nel cuore decisionale dell'Unione, tre anni fa, quando ha avviato l'alleanza tattica con la leader, assicurandosi poi che anche von der Leyen si sintonizzasse. I numeri dicono ad ogni modo che la maggioranza tradizionale dell'Ue regge anche da sola: i socialisti hanno 135 seggi (rispetto al 2019 ne perdono 4); i liberali risentono del disastro macroniano e passano da 102 a 79, ma le tre famiglie messe insieme hanno 400 seggi e quindi più che la maggioranza assoluta. Nel futuro gruppo socialista c'è da aspettarsi un protagonismo del Pd di Elly Schlein — non per forza con un capogruppo italiano ma quantomeno in termini di strategia — visto che per un soffio la delegazione italiana arriva a superare quella spagnola. I Verdi — crollati da 71 a 53 seggi — puntano a disarticolare la saldatura tra Popolari e meloniani, proponendosi loro come supporto a una maggioranza europeista. «L'unica coalizione stabile e democratica possibile sarebbe coi Verdi», dice lo spitzenkandidat green Bas Eickhout, ma «non abbiamo iniziato i negoziati con von der Leyen», conferma a Domani. Per un Ppe che si è sincronizzato con le estreme destre sullo smantellamento dell'agenda verde, una retromarcia sarebbe a dir poco acrobatica; ma su questo nodo si gioca la sopravvivenza del clima in agenda. Visti i rapporti ottimi tra i Verdi e Schlein, un protagonismo di lei nel gruppo socialista rappresenta una buona sponda negoziale per loro.

Meloni e le destre estreme

«Il responso delle urne impone che l'Europa guardi molto più verso il centrodestra», ha detto ieri Meloni, aggiungendo che «è presto per parlare di un bis di von der Leyen» perché «vanno bene anche partiti che non l'hanno sostenuta»: come al solito la premier rivendica un ruolo di interpolazione tra le destre per avere influenza. Il suo gruppo passa da 69 a 73 eurodeputati, con una inversione di forze tra FdI e l'irrequieto alleato polacco del Pis, in calo. Il vero exploit è quello del Rassemblement National, che diventa una delle prime delegazioni dell'Europarlamento. Domani Le Pen incontra uno stremato Salvini a Bruxelles: non c'è solo il fatto che Id sia passato da 49 a 58 seggi nonostante l'uscita di Afd, ma è soprattutto la leadership a cambiare. La Lega, rampante nel 2019, esce a pezzi dal voto, mentre il Rassemblement spera in Bardella al governo e Le Pen all'Eliseo; e poi ci sono gli austriaci di FPÖ — pure loro dentro Id — che sono ora primo partito e puntano a prendersi il cancelliere in autunno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

La mossa furba del presidente Un giocatore di poker a Parigi

GIGI RIVA
scrittore

Seppur quasi obbligatoria, è furba la mossa di Emmanuel Macron di sciogliere l'Assemblea nazionale e di andare a elezioni politiche fra tre settimane (30 giugno-7 luglio i due turni). Furba ma non priva di rischi, come un azzardo a poker di un giocatore rimasto con poche fiches a cui tanto somiglia. Gli scenari possibili dopo le urne estive sono essenzialmente due. Ed entrambi sono più graditi al presidente del vivacchiare da anatra zoppa all'Eliseo per i prossimi tre anni del suo mandato con il fiato sul collo dell'estrema destra che gli avrebbe ricordato, ogni giorno, di essere maggioranza nell'Esagono (anche se non è vero, è il primo partito e certo non è poco) e lo avrebbe accusato di non volere tenere in conto una volontà popolare così esplicitamente espressa.

Il Rassemblement national di Marine Le Pen e del suo giovane delfino Jordan Bardella potrebbe confermare l'exploit delle Europee, 31,4 per cento, o addirittura allargarlo fino a reclamare la guida del governo (primo scenario).

Si creerebbe la situazione non inedita della "*cohabitation*" tra un capo dello stato e un premier di partiti diversi, in questo caso sideralmente distanti. Un corto circuito di poteri in cui il presidente potrebbe usare per intero tutte le prerogative del suo mandato istituzionale per depotenziare le iniziative legislative a lui più sgradite e influire sul processo decisionale. Ponendosi come unico baluardo davanti al pericolo di una deriva autoritaria con venature razziste e fasciste. Secondo scenario. Davanti alla prospettiva di un esecutivo lepenista i francesi, impauriti, scelgono la moderazione come è già avvenuto in passato per fermare l'ascesa all'Eliseo sia di Marine sia del padre Jean-Marie. Sarebbe necessaria, per questa ipotesi, la creazione di una sorta di Fronte popolare in cui far convergere forze sinora riottose a unirsi ma spinte dallo stato di necessità. I numeri ci sarebbero. Renaissance, il partito di Macron, è al 14,6 per cento, i molti voti persi sono andati a ingrassare il redivivo Partito socialista dell'astro nascente Raphael Glucksmann, arrivato al 13,8 dopo aver toccato percentuali da prefisso telefonico. Sicuramente di sinistra sono i Verdi (5,5) e ovviamente la coalizione della France insoumise del tribuno Jean-Luc Mélenchon (9,9). In mezzo, l'incognita della destra moderata di Les Républicaines (7,2) che ha sempre escluso l'alleanza con chi sta sul suo lato estremo. Mentre, infine, Reconquete! di Eric Zemmour e di Marion Maréchal (nipote di Marine Le Pen) è l'unica formazione a cui Rassemblement può guardare per un eventuale accordo.

Il Fronte popolare, dunque. Altamente improbabile che lo si possa trovare coeso al primo turno, a causa delle marcate differenze, ad esempio, tra il centrismo liberista macroniano e il settarismo di France insoumise. Ma non è detto che non passano marciare divisi per colpire uniti. Il sistema elettorale francese, uninominale maggioritario a doppio turno, lo permette.

Al primo turno si sceglie, al secondo turno si scarta. Al secondo turno accedono i primi due classificati o comunque coloro che hanno ottenuto il 12,5 per cento degli elettori iscritti alle liste del collegio. Un criterio che ha sempre penalizzato i candidati estremisti a favore dei moderati.

Macron pensava di avere tre anni di tempo per fermare l'ascesa dell'eterna rivale Marine. Invece ha solo tre settimane. Ma, se si verificasse il secondo scenario, la sua mossa del cavallo produrrebbe lo scacco matto.

Avrebbe dato a Marine ciò che desidera, ridare la parola ai francesi attraverso il voto, salvo uscirne indenne grazie all'ingegneria istituzionale. Certo come conseguenza dovrebbe spostare assai più a sinistra la sua linea politica dopo aver troppo spesso amoreggiato con il centro-destra liberale e aver varato leggi a favore dei ricchi e del potere finanziario.

Arrivando persino al punto, per guadagnare consensi a destra, di usare toni robusti (eufemismo) su un tema particolarmente delicato come quello dell'immigrazione. Fu socialista, Emmanuel Macron. Se vincerà la sua mano di poker, gli tocca il ritorno alle origini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

https://filecrypt.cc/Container/12CCC87401.html
https://www.keeplinks.org/p41/5dc59c2c16371

ITALIA E MONDO

Roma

Mattarella ha reso omaggio a Matteotti

A 100 anni dal rapimento di Giacomo Matteotti, avvenuto sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricordato come lo squadrismo fascista agì dapprima contro i lavoratori sindacalizzati, le istituzioni, i comuni e da ultimo il parlamento. Ha infine aggiunto: «Lo stato veniva asservito a un partito armato che si faceva regime, con la complicità della monarchia».



Mattarella ha deposto una corona dove è stato rapito

Liguria

Chiesta la revoca dei domiciliari per Toti

L'avvocato del governatore ligure Giovanni Toti ha depositato la richiesta di revoca per gli arresti domiciliari, misura a cui Toti è sottoposto dallo scorso 7 maggio. Per l'avvocato oggi ci sono «le condizioni per la revoca della misura, o, in subordine, per una sua attenuazione. Quanto al rischio di reiterazione del reato, la celebrazione della tornata elettorale supera una delle motivazioni addotte per la misura cautelare». Toti è accusato dalla Procura di aver preso accordi con imprenditori e altre figure per sbrogliare alcuni dossier, in cambio della promessa di sostegno elettorale. Siccome le elezioni europee sono appena passate e le regionali si terranno tra un anno e mezzo, per la difesa cade una delle motivazioni dei domiciliari.



Toti è ai domiciliari ad Ameglia (La Spezia)

Istat

Produzione industriale in calo dell'1 per cento

Ad aprile la produzione industriale è diminuita dell'1 per cento rispetto a marzo, segnando il secondo calo consecutivo. Lo rileva l'Istat, aggiungendo che ad aprile 2024 l'indice complessivo ha registrato una flessione del 2,9 per cento, con 20 giorni lavorativi di calendario contro i 18 di aprile 2023.

In amministrazione giudiziaria

Accuse di caporalato per una società di Dior

Il tribunale di Milano ha disposto l'amministrazione giudiziaria nei confronti di Manufactures Dior, azienda che fa capo alla filiale italiana della maison Christian Dior e che fa parte del gruppo di lusso Lvmh, perché ritenuta incapace di prevenire e arginare fenomeni di sfruttamento lavorativo nell'ambito del ciclo produttivo.

Corea del Nord

Lanciati altri 310 palloncini di spazzatura

La Corea del nord ha lanciato circa 310 palloncini carichi di spazzatura verso il suo confine meridionale. «L'ultimo lotto di palloncini carichi di spazzatura inviato conteneva carta straccia e plastica, e finora non sono stati rilevati materiali tossici», ha detto lo Stato maggiore congiunto di Seul. A causa del ripetuto lancio, la Corea del sud ha deciso di sospendere l'accordo militare in vigore dal 2018.

Ucraina

Via il responsabile della ricostruzione

Amustafa Nayyem, il responsabile dell'Agenzia statale ucraina per la ricostruzione, ha rassegnato le sue dimissioni per «ostacoli sistemici» che gli «impediscono di esercitare» i suoi poteri «in modo efficace». Lo ha annunciato lo stesso Nayyem su Facebook. Le dimissioni arrivano alla vigilia della conferenza sulla ricostruzione dell'Ucraina che inizia oggi a Berlino.



Lo ha annunciato lui stesso su Facebook

Stati Uniti

Biden jr. non testimonia durante il processo

Hunter Biden, il figlio del presidente degli Stati Uniti, ha deciso di non testimoniare nel processo penale a suo carico. Le accuse sono incentrate sull'acquisto di un'arma da fuoco avvenuto nel 2018, quando era sotto la dipendenza di droghe. Secondo le leggi del Delaware, stato dove è avvenuto l'acquisto, è illegale comprare armi quando si ha dipendenza da alcolici o da altre sostanze psicotrope. E quindi Hunter avrebbe mentito per ottenere la pistola dichiarando il falso nei moduli compilati. Un reato che in teoria può portare a una condanna di 25 anni in carcere. Hunter Biden si è dichiarato innocente delle accuse di reato, sia per aver mentito sulla sua dipendenza, sia per aver posseduto illegalmente l'arma.



Joe Biden ha sempre difeso il figlio

PAROLE D'ORDINE

Più che Kiev, poté Gaza Così Avs ha conquistato la galassia pacifista

LISA DI GIUSEPPE
ROMA



L'alleanza tra Verdi e Sinistra *italiana, con il 6,7 per cento delle preferenze, dovrebbe eleggere sei eurodeputati*
FOTO ANSA

Avs porta a casa un buon risultato, dovuto anche alla posizione dell'alleanza sulla pace, più credibile di quella proposta da altre forze. I rossoverdi hanno spinto sul Medio Oriente

Un vero exploit. I risultati di domenica sera hanno decisamente collocato dal lato dei vincitori Verdi e sinistra italiana. Un risultato ottimo, quello del 6,7 per cento, che permette alla formazione di Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni di mandare in Europa ben sei europarlamentari che si divideranno tra Left e Verdi. Due gruppi parlamentari differenti, anche se la prospettiva rosso-verde a livello nazionale e separata in ambito europeo non è una novità, come dimostra l'esempio di Sumar in Spagna. La cifra della campagna di Avs è stata la personalizzazione della campagna elettorale con volti come Ilaria Salis, Mimmo Lucano e Ignazio Marino. Scelte che hanno pagato pescando voti dall'astensionismo e nel bacino del Movimento 5 stelle, ma anche grazie allo zoccolo duro di un elettorato pacifista che, nell'ampio ventaglio di offerte che hanno fatto della pace la loro priorità in campagna elettorale, ha scelto Avs.

Anche a scapito delle proposte concorrenti di Michele Santoro, Giuseppe Conte e Matteo Salvini. Che in realtà in campagna elettorale hanno insistito molto di più sulla pace di quanto non abbia fatto Avs. Il più plateale è stato l'ex premier, che durante le sue serate a teatro non esitava a mandare in onda filmati che raccontavano le guerre in corso per scioccare il suo pubblico e dare corpo alla sua profezia. «Ci stanno portando sull'orlo della Terza guerra mondiale» ha ripetuto senza soluzione di continuità negli ultimi giorni precedenti al voto. Anche inserire l'hashtag "pace" nel logo del Movimento non sembra aver fatto la differenza, a giudicare dal risicato risultato del partito di Conte. Peggio ancora ha fatto Santoro: Pace, terra e dignità si è fermata al 2,2 per cento, sotto la soglia di sbarramento, nonostante la chiusura della campagna elettorale ad Assisi, la disponibilità a esplorare la via di una soluzione diplomatica proposta da Vladimir Putin e le candidature di volti che potevano attrarre voti di quel bacino, come quello di Vauro Senesi.

Un capitolo a parte quello della Lega, che pur provando a tenere le distanze dai vecchi alleati del partito di Putin, Russia Unita, ha cercato di scartare rispetto ai cugini-rivali di Fratelli d'Italia anche puntando sulla pace e su una maggiore disponibilità alla trattativa nel conflitto ucraino. Salvini nelle ultime settimane ha anche contribuito ad alzare i toni, arrivando a definire Emmanuel Macron un «bombarolo» e giurando al suo elettorato che mai nessun italiano andrà a combattere sul fronte ucraino né armi italiane saranno mai usate per colpire obiettivi in territorio russo. Vero è che la Lega attinge a un bacino elettorale diverso rispetto alle forze pacifiste di centrosinistra, ma a giudicare dal risultato devastante del partito di Salvini sembra che anche accompagnare i comizi del partito con pezzi pacifisti come *Blowing in the wind* e *Give peace a chance* non sia bastato a catalizzare il voto pacifista.

Le carte di Avs

A fare la differenza, nel caso di Avs, potrebbe essere stata proprio la scarsa enfasi che il partito ha posto sul tema, aprendosi anche ad altre istanze, come ambientalismo, diritti e lavoro. «Da quel punto di vista noi siamo sempre stati credibili, abbiamo votato contro gli invii di armi in Ucraina fin dal primo decreto» dice Elisabetta Piccolotti, deputata di Avs. «Con questa garanzia alle spalle ci siamo potuti caratterizzare su altri temi». E poi, la scelta di privilegiare l'attenzione sul conflitto in Palestina. «Ci sembrava che la questione palestinese avesse una centralità diversa, magari altri si sono voluti esprimere su questioni geopolitiche più complesse», continua Piccolotti. Avs ha anche messo in lista una candidata palestinese, Sousan Fatayer, che ha raccolto 23mila preferenze. Una serie di prese di posizione che in un clima di protesta universitaria contro l'operazione militare di Israele nella Striscia di Gaza sono piaciute ai fuorisede: tra chi studia lontano dal luogo di residenza Avs è il partito più votato, con il 40 per cento delle preferenze.

Le posizioni chiare di Avs sul pacifismo non subiranno modifiche in sede europea, promettono dal partito. «Stare in un gruppo non significa stare in una caserma» ha detto Angelo Bonelli, che più di tutti andrà controcorrente all'interno del suo gruppo. I Verdi europei, che continueranno a essere a trazione tedesca, la vedono in maniera totalmente diversa, tanto da aver accettato una pioggia di critiche per la loro posizione filoucraina in patria. La disponibilità dei Grünen a inviare armi a Kiev è fin dall'inizio del conflitto tra le più incrollabili, anche a rischio di andare allo scontro con il partner di coalizione, la Spd di Olaf Scholz: difficile che si trovi un compromesso con la linea di Bonelli e i suoi. Una prospettiva che non intimorisce, per ora, i rossoverdi. Piuttosto, suggerisce Piccolotti, «le sinistre progressiste pronte a fornire armi che hanno subito perdite in questa tornata elettorale riflettano sull'opportunità di continuare così e regalare consenso alle destre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trovate tutti gli altri Quotidiani su https://paradisoforall.com
paradisoforall.com

LE EUROPEE VISTE DAL PAESE IN GUERRA

Cattive notizie per l'Ucraina Scacco al fronte interventista

A Kiev politici e analisti festeggiano la vittoria dei centristi e della destra dialogante di Meloni
Ma la batosta di Macron è un duro colpo per chi sperava in un ruolo maggiore dell'Ue nel conflitto

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV

Il giorno dopo il voto europeo, gli ucraini non sono scesi in piazza a festeggiare la vittoria del fronte centrista, ma tra politici e analisti del paese si respira comunque aria di soddisfazione. Come ha annunciato la presidente della Commissione Ursula Von Der Leyen, le elezioni hanno confermato l'esistenza di una vasta maggioranza «proeuropea e pro Ucraina». La temuta ondata della destra radicale non ha scompaginato gli equilibri di Bruxelles, e, nell'immediato, gli aiuti a Kiev non sono a rischio.
Ma la sconfitta subita dal presidente francese Emmanuel Macron, al culmine di una campagna elettorale incentrata su un maggior coinvolgimento a sostegno dell'Ucraina, segna comunque una battuta di arresto preoccupante la cui portata è ancora difficile da comprendere.



Il presidente francese Emmanuel *Macron è il più acceso sostenitore della possibilità dell'Ucraina di difendersi* FOTO ANSA

Kiev e l'Europa

Il voto europeo non ha suscitato grandi entusiasmi tra gli ucraini e, nelle ultime settimane, la rassegna stampa di articoli, analisi e post social sulle elezioni aveva prodotto un magro bottino. Non li si può biasimare, d'altronde. Se circa metà degli europei non si disturba ad andare a votare per il parlamento europeo, perché gli ucraini dovrebbero mostrare un maggiore interesse, con una guerra in casa e i loro problemi politici a cui pensare? La passione per l'Europa è genuina nel paese, soprattutto nella grandi città e nella parte occidentale dell'Ucraina, quella più povera dove quasi tutti hanno almeno un parente emigrato nell'Unione. Secondo un recente sondaggio, il 71 per cento degli ucraini è favorevole a entrare in Europa, la seconda percentuale più alta di sempre, ma, dato molto interessante, è in calo del 16 per cento rispetto all'87 per cento di favorevoli rilevato l'anno scorso.
Il giorno dopo le elezioni ha prodotto comunque la sua dose di analisi, quasi tutte all'insegna del «Nessuna nuova, buona nuova». L'analista politico Volodymyr Fesenko non manca di notare il dramma francese, con le elezioni anticipate convocate da Macron dopo la batosta, attesa ma superiore ai pronostici, inflittagli da Marine Le Pen. Ma, aggiunge nella sua analisi scritta per l'agenzia Unian, «la posizione del Parlamento europeo riguardo all'Ucraina non cambierà radicalmente». Sostenere la Russia e abbandonare l'Ucraina, scrive Fesenko, rimane «politicamente tossico» in Europa.
Anche se viene notato il successo della destra radicale, gli analisti di Kiev sottolineano le divisioni presenti in questo campo e contrappongono gli autentici sovranisti pro russi con la destra rappresentata da Giorgia Meloni, con cui, come scrive Fesenko, «si può parlare». Stessa analisi del giornalista e deputato del partito di opposizione nazionalista Solidarietà europea, Nikola Knyazhitsky, che cita esplicitamente i «filo russi» tedeschi di AfD e «l'italiana Meloni, che sostiene l'Ucraina».

Il problema di Macron

"Nessuna nuova, buona nuova" è un detto che vale quando la situazione presente è, se non la migliore, almeno tollerabile. E questo non è il caso dell'Ucraina. L'offensiva russa contro Kharkiv è stata arrestata, ma per fermarla Kiev ha dovuto spostare truppe da altri settori, e questo ha permesso ai russi di continuare a erodere territori nel Donbass, settore chiave del fronte. Il regime di Putin sembra avere le energie politiche ed economiche per proseguire indefinitamente il conflitto all'attuale livello di intensità, mentre per Kiev la prospettiva più rosea oggi è quella di riuscire a difendere quanto già controlla. Nel frattempo, le infrastrutture elettriche del paese sono state fatte a pezzi dai bombardamenti russi. I blackout sono già iniziati in tutto il paese e l'inverno si annuncia difficile, con la prospettiva per milioni di ucraini di restare senza luce, riscaldamento e acqua calda per ore ogni giorno. Insomma, senza un intervento esterno, le prospettive per gli ucraini sono piuttosto fosche.
La strategia del governo di Kiev per invertire questa rotta era chiara: coinvolgere sempre di più gli alleati nel conflitto. Era questo, in sostanza, l'obiettivo politico dietro la richiesta di usare armi Nato in Russia. Questo piano ha trovato poche sponde in Europa e Stati Uniti, dove le opinioni pubbliche sono sempre più fredde nei confronti della causa ucraina e timorose di un'escalation che li coinvolga direttamente. Persino l'amica Meloni ha frenato, ribadendo il suo simbolico "no" all'uso di armi italiane sul suolo russo (simbolico perché l'Italia non è tra quei paesi che fornisce a Kiev armi in grado di colpire in profondità il territorio nemico). Macron, invece, era tra i pochi leader ad aver assecondato questo piano, promettendo, primo in tutto l'occidente, di inviare truppe nel paese con compiti di addestramento, un piano così ambizioso che è stato criticato persino dalla Casa Bianca. Ma quella che a Washington e Roma suona come una spericolata avventura, per Kiev è una delle poche strade concrete per arrivare a una soluzione positiva del conflitto. Se nel loro complesso le elezioni europee non hanno prodotto risultati sconvolgenti, hanno però assestato colpi molto duri a queste speranze. I vincitori simbolici di questo voto sono i francesi del Rassemblement national, contrari all'uso di armi francesi in territorio russo, e i tedeschi di AfD, che si sono espressi contro le sanzioni alla Russia. I loro risultati non sono sufficienti a causare un'inversione della linea ufficiale di appoggio all'Ucraina. Ma sono abbastanza da segnare una battuta d'arresto alla sua ulteriore espansione. Abbandonare l'Ucraina alla Russia è politicamente tossico in Europa. Questa settimana sembra che lo sia diventato anche aiutarla più di quanto già facciamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EFFETTO SU GAZA

Nella Ue Netanyahu adesso ha più amici Colloqui Usa-Hamas

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Lo spostamento di equilibri in Europa darà fiato al primo ministro, che non fa mistero di puntare sulla rielezione di Trump a novembre
La risoluzione all'Onu

Alla luce dei risultati elettorali in Ue, il premier Benjamin Netanyahu da oggi ha più o meno amici in Europa? Il primo ministro confida di averne di più nel prossimo futuro e di vedere ridurre le pressioni per la soluzione dei due Stati da un'Europa in piena crisi di identità e dove soffia forte il vento della estrema destra. Intanto le elezioni francesi previste il 30 giugno e il 7 luglio al secondo turno faranno procrastinare la formazione della Commissione e del Consiglio. Così ad esempio la voce dell'Alto rappresentante per la politica estera europea, Josep Borrell, ultimamente una spina nel fianco di Tel Aviv, sarà meno efficace in attesa di una nuova nomina. Inoltre sarà difficile che in queste turbolenze anti establishment ci siano delle altre avanguardie di Stati come la Spagna, l'Irlanda e la Norvegia che trovino il tempo di annunciare riconoscimenti della Palestina così da mettere sotto pressione Tel Aviv.
Tutto questo spostamento di equilibri a destra in Europa darà fiato a Netanyahu, che non fa mistero di puntare sulla rielezione di Trump e che si sente assediato internazionalmente a causa della sua politica di forza nella Striscia e della mancanza di chiarezza sul dopo guerra a Gaza, due temi che numerose cancellerie europee hanno contestato.
Netanyahu, però, da ieri ha un nuovo fronte: quello interno dopo che il ministro del gabinetto di guerra israeliano Benny Gantz, sebbene sbagliando i tempi dell'annuncio e in modo piuttosto goffo, ha lasciato il governo israeliano e ha chiesto nuove elezioni, con accuse pesanti a Netanyahu: il premier «impedisce la vittoria» nella guerra per ragioni personali in modo da procrastinare le decisioni sul dopo guerra nella Striscia.

Consiglio di sicurezza

Poi c'è la decisione americana di far entrare in campo l'Onu a sostegno del suo piano di pace in tre fasi.
Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite dovrebbe votare nella notte su una bozza di risoluzione Usa per sostenere una proposta di cessate il fuoco a Gaza e invitare Hamas ad accettarla, ha annunciato la presidenza sudcoreana. L'ultima versione del testo «accoglie con favore» la proposta di tregua annunciata il 31 maggio dal presidente statunitense Joe Biden per un cessate il fuoco tra Israele e i militanti palestinesi di Hamas nella Striscia di Gaza. Inoltre, a differenza delle versioni precedenti, afferma che il piano è stato «accettato» da Israele. La bozza di risoluzione esorta il movimento islamista palestinese Hamas ad «accettarlo anch'esso ed entrambe le parti ad attuarne pienamente i termini, senza ritardi e senza condizioni».
Gli Stati Uniti hanno finalizzato il loro testo domenica dopo sei giorni di negoziati tra i 15 membri del Consiglio.
Non è stato immediatamente chiaro se le potenze con diritto di veto come Russia e Cina avrebbero consentito l'adozione della bozza. Per approvare una risoluzione sono necessari almeno nove voti a favore e nessun veto da parte di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Cina o Russia. La mossa serve a fare pressioni su Israele e Hamas affinché si giunga a una tregua e alla liberazione degli ostaggi.

L'esortazione di Blinken

Il segretario di Stato americano Antony Blinken, in visita in Medio Oriente, per l'ottava volta dall'inizio del conflitto, lunedì ha esortato i Paesi della regione a fare pressione sul movimento islamista palestinese affinché accetti l'accordo.
«Il mio messaggio ai governi della regione è che se volete un cessate il fuoco fate pressione su Hamas perché dica sì», ha detto ai giornalisti al Cairo. Il segretario di Stato americano ieri ha lasciato il Cairo dopo un lungo colloquio con il presidente egiziano Abdel Fattah Al Sisi, diretto in Israele dove incontrerà Netanyahu e Gallant, il ministro della Difesa.
Martedì Blinken incontrerà il dimissionario Gantz. Durante l'incontro al Cairo, Al Sisi ha sottolineato la necessità di porre fine alla guerra a Gaza e di impedire l'allargamento del conflitto, e di progredire verso la soluzione a due stati. Funzionari dell'amministrazione Biden, intanto, hanno discusso anche la possibilità di negoziare un accordo bilaterale con Hamas per garantire il rilascio di cinque americani tenuti ancora in ostaggio a Gaza, se gli attuali colloqui di cessate il fuoco che coinvolgono Israele fallissero.
Lo rende noto Nbc News, citando alti funzionari statunitensi. Se così fosse sarebbe uno schiaffo a Netanyahu dal suo principale alleato. In un momento dove Hezbollah per la prima volta ha tentato di abbattere jet israeliani in volo sui cieli del Libano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERNAZIONALE NAZIONALISTA

Le destre europee danno un segnale a Trump Le urne sorridono agli alleati del tycoon

Dopo le presidenziali americane del 2016 erano stati i partiti europei conservatori a giovarsi della spinta globale del leader populista
Oggi è la destra continentale a fornire un modello al trumpismo su protezionismo e sentimenti anti immigrazione. Il nodo dell'Ucraina

MATTEO MUZIO
MILANO

Anche gli Stati Uniti guardano con interesse alle elezioni europee, dato che la Commissione guidata da Ursula Von der Leyen è stata un'alleata chiave della Casa Bianca nel sostegno militare all'Ucraina.
Vista attraverso gli occhi di Joe Biden, la sostanziale tenuta del centro governante è una buona notizia. Ci sono però dei motivi di speranza anche per il suo avversario alle prossime presidenziali Donald Trump, rappresentati dall'avanzata delle destre radicali.
La vittoria di Marine Le Pen (che pure aveva criticato i raid in Siria lanciati nel 2017) è un ottimo segnale per un eventuale ritorno alla Casa Bianca del suo ex inquilino. Specie se la leader del Rassemblement National riuscirà a diventare prima ministra dopo le elezioni legislative francesi dei prossimi 30 giugno e 7 luglio.



Gli estimatori europei di Donald Trump *hanno generalmente ottenuto buoni risultati alle elezioni europee Un'eccezione è la Lega di Matteo Salvini*
FOTO ANSA

Modello ungherese

Uno dei motivi che fa capire il riavvicinamento tra il tycoon e una certa destra radicale europea però è la presenza di alcuni politici all'ultima riunione europea del Cpac che si è tenuta in Ungheria il 25 e il 26 aprile, una grande kermesse che ha riunito la destra euro-americana in un unico evento ospitato e presieduto da un leader politico come il premier ungherese Viktor Orbán, un modello di democrazia postliberale.
In un certo senso, il parlamentarismo illiberale del governo di Budapest ha rappresentato un'anticipazione del trumpismo, quindi logicamente sono alleati naturali. Non è un caso che nel suo ultimo viaggio negli Stati Uniti a inizio marzo, lo stesso Orbán abbia incontrato solo Trump e non Biden.
Analizziamo comunque le presenze al Cpac: c'era il Rassemblement National con la presenza di Fabrice Leggeri, ex capo della discussa agenzia europea Frontex, che si occupa delle controllo delle frontiere ed è stata accusata di fare respingimenti di migranti in violazione delle stesse leggi europee.
Non manca ovviamente il Partito diritto e giustizia polacco, che, anche se sconfitto sia alle europee che alle ultime elezioni politiche, rappresenta la principale forza d'opposizione al governo europeista di Varsavia e può ancora contare sul presidente Andrzej Duda, che anche lui ha incontrato Trump negli scorsi mesi, senza però ignorare Biden.
Tra gli altri alleati, c'è sicuramente il leader spagnolo di Vox Santiago Abascal che ha superato comunque il 9 per cento pur senza sfondare, e anche l'ex premier sloveno Janez Jansa, che a fine 2020 si era fatto notare per essere il più noto capo di stato estero a sostenere apertamente la bufala delle "elezioni rubate" a Trump.

Il panorama italiano

E per l'Italia? Di sicuro la Lega non ha mai fatto mistero di guardare apertamente a Trump come modello di riferimento, e infatti il suo leader Matteo Salvini ha difeso sempre il tycoon, anche di recente, dalla «persecuzione giudiziaria», mentre Giorgia Meloni, che pure aveva presenziato alla riunione del Cpac in Florida nel 2022 come ospite d'onore, di recente ha molto curato i rapporti con Joe Biden per ragioni istituzionali.
Al Cpac ungherese però c'era il deputato di Fratelli d'Italia Antonio Giordano, e gli analisti concordano sul fatto che, nel caso ci fosse una seconda amministrazione Trump, i rapporti sarebbero cordiali con la premier italiana.
Difficile però che la questione del sostegno all'Ucraina possa unificare la destra europea, almeno nell'immediato: la questione del sostegno europeo all'Ucraina, su cui concordano Meloni e i conservatori polacchi, li allontana da Orbán e da altre leadership come quella di Marine Le Pen, che pure ha mitigato le sue posizioni. Il dato che emerge in linea più generale però è un altro: anche se non ci sarà la saldatura di fatto, alcune idee dei conservatori sono state fatte proprie dai popolari, a cominciare dai controlli alle frontiere e da un generale rallentamento della transizione ecologica.
E, per citare un editoriale del Washington Post sul tema, durante la prima presidenza di Donald Trump l'Europa sembrava un bastione dei diritti liberaldemocratici, oggi invece sembra che la destra nazionalista non solo sia perfettamente a suo agio nelle istituzioni di Bruxelles, ma che possa aprire una nuova era per le politiche conservatrici nelle democrazie occidentali.
E quindi, se negli anni successivi all'elezione di Trump nel 2016 sono stati i partiti europei a giovarsi del trumpismo, oggi è il tycoon a trovare un'Europa meno ostile alle sue politiche che potrebbe dargli una spinta tra le file di quegli elettori troppo scettici nei suoi confronti. Se funziona a Bruxelles, può funzionare anche a Washington.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DESTRA VINCE OVUNQUE TRANNE CHE IN GRAN BRETAGNA

Solo i Tory se la passano male I conservatori verso il baratro

MARZIA MACCAFERRI
storica

Chi vincerà le elezioni nel Regno Unito il prossimo 4 luglio lo sappiamo già, quello che deve essere deciso dalle urne è la dimensione e la portata politica della vittoria laburista: se paragonabile a quella di Tony Blair in termini di numeri, oppure a quelle di Harold Wilson nel 1964 e 1966, minori in cifre assolute ma foriere di profonde trasformazioni, oppure, sognando a occhi aperti, a quella di Attlee nel 1945.
Che infatti il Partito conservatore sia finito, anche questo, lo ripetiamo da tempo. La domanda ora rischia di essere un'altra però: se la debacle di Rishi Sunak si tradurrà anche nella scomparsa del più antico partito d'Europa. Più ci si inoltra nella campagna elettorale, più la lista degli errori dei conservatori si allunga in modo imbarazzante. Ultima in ordine di tempo: lunedì il primo ministro ha dovuto dichiarare ufficialmente che non ha nessuna intenzione di dimettersi dalla guida del partito *prima* che le urne vengano aperte. Sembra insomma di vedere a rallentatore una delle scene finali del film *Suburra*, dove Pierfrancesco Favino rincorre disperato l'auto di Berlusconi che lascia per l'ultima volta palazzo Chigi, anche se in questa versione il protagonista assomiglia più a Mr. Bean. Sarà forse divertente fare la classifica del peggio, ne potrebbe uscire un nuovo genere letterario, ma a ben guardare oltre la superficie quello che sta accadendo al Partito conservatore avrà potenti conseguenze. L'aver lasciato il ministro degli Esteri Cameron a rappresentare il Regno Unito alla cerimonia ufficiale per le celebrazioni dello Sbarco in Normandia per correre a Londra a farsi intervistare dalla rete televisiva Itv è stato il momento definitivo. I soliti beninformati sostengono che Sunak non ci volesse neppure andare. Non aver compreso la rilevanza politica di quell'assenza è veramente inspiegabile, soprattutto per un partito che ha puntato tutta la propria campagna elettorale sull'elettorato anziano.
O meglio, forse lo si può in parte comprendere — non certo giustificare — se visto attraverso la totale espulsione del concetto politico, culturale e ora possiamo aggiungere pure geografico dell'Europa. Un processo iniziato da tempo, con la saldatura dell'euroscetticismo alla deindustrializzazione e alla crisi finanziaria, che ha radici nell'uso opportunistico della storia da parte sia di conservatori che laburisti, e che la Brexit ha calcificato. Il Partito conservatore è dilaniato da decenni dalla questione europea e oggi sembra morire per autocombustione. Non a caso, infatti, Nigel Farage ha deciso di candidarsi ed è pronto a prendersene le spoglie. Lui che sull'Europa ci ha costruito una carriera. Molte delle spinte di estrema destra che Farage e Reform rappresentano sono già ampiamente innestate e da tempo nella cultura politica di una parte dei Tory. Che la Brexit sia la nemesi storica del Partito conservatore? Mentre in Europa le urne hanno cementato un'onda di destra estrema xenofoba, nativista e con punte neonaziste inquietanti come in Austria, nel Regno Unito si sta svolgendo una battaglia opposta — è infatti la sinistra pacata di Starmer che sta per annientare Sunak — ma per molti versi si tratta di un corso contrario ma uguale. Quello che sembra uscire da entrambi i processi elettorali è una forte voglia di isolamento incentrato su una nostalgia generica (per la nazione, la tradizione e, ahimè, in Inghilterra anche l'impero). Non sto dicendo che la sorte del Partito conservatore di Cameron prima, e ora di Sunak, entrambi convinti di poter contenere includendole le spinte razziste e nativiste travestite da antieuropeismo di Farage e dei suoi, rappresenti l'anteprima e il modello di quello che è accaduto lo scorso week-end nei seggi europei. L'Europa che si replicherà a Bruxelles quando riaprirà il parlamento non sarà molto diversa in termini di alleanze e di equilibri di forze da quella che c'era prima. Ma i paesi che ne fanno parte stanno subendo una trasformazione politica drammatica. Sottovalutarla pensando di poterla controllare ammiccandole e integrandola nelle proprie fila, come ha fatto il Partito conservatore, dimostra di non essere una soluzione né efficace né democratica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

paradisoforall.com

L'ATTUALITÀ DELLA VISIONE DI BERTRAND RUSSELL

La carneficina e il governo mondiale Il delicato abbraccio fra pace e libertà

GAETANO PECORA
filosofo

A volte conviene cominciare quasi dall'inizio. Quasi. Non dal titolo, dunque, ma dal sottotitolo, che nel caso di specie — dopo il nome e il cognome dell'autore trattato (Bertrand Russell) — recita così: *Tra liberalismo e socialismo*. Ecco: quella semplice preposizioncella — "tra" — a un orecchio allenato dice molte cose. La prima delle quali è che il liberalismo di Russell canta su ogni tono quando è irrorato da una vena scettica che lo fa sospettoso del Bene e del Giusto (scritti proprio in questa maniera: con la maiuscola e al singolare), che l'acido della scepsi diffrange in un pulviscolo di beni e di giusti diversi, talora opposti, tra i quali ognuno deve scegliere senza mai riuscirne a dimostrare la Verità vera. Sennonché, quando poi Russell si raccoglie sotto le bandiere del socialismo, più e più volte cede alla tentazione di procurare un fondamento oggettivo e per ciò stesso assoluto alla sua opzione politica, che perciò tutti potrebbero abbracciare solo se si svestissero delle loro ignoranze e dei loro pregiudizi.
Il socialismo, dunque, come un fatto di verità universale dimostrabile con la stessa implacabile necessità di una legge della meccanica. Si dichiarava scettico Russell. Ma spesso era più oggettivista di un Santo Padre. E perciò sta "tra" il liberalismo e il socialismo: perché è bilicato su un equilibrio instabile di etiche che gridano le une contro le altre e che alla fine ti lasciano col capo intricatissimo, impacciato in non poche contraddizioni.
Alcune delle quali, peraltro, riverberano i loro effetti su temi che, oggi, urlano tutta la loro bruciante attualità. Come per esempio la guerra.
Il Primo conflitto mondiale, che, per sua esplicita ammissione, gli divise in due il corso della vita, rivelò una verità orribile: che cioè la civiltà è una crosta sottilissima sempre perforabile dagli istinti della bestialità umana. Russell ne fu sgomento e, in particolare, c'è una pagina che porta tutto il segno di questa atterrita consapevolezza: «Chi osservò la folla londinese nelle sere che precedettero la dichiarazione di guerra», scriveva, «vide tutta una popolazione, fino a quel momento mite e pacifica, precipitare in pochi giorni giù per la ripida china che conduce alla barbarie primitiva».

Il diritto degli stati

L'orrore per l'orgia di sangue che si andava consumando, tuttavia, non gli fece velo alla comprensione, e anzi proprio il contristato patimento di tutti quegli affanni gli permise di vedere con occhio lucido quali fossero le cause prossime della guerra e dove dunque c'era da mettere le mani per scongiurarne una nuova deflagrazione. Dove allora? L'idea che gli si affacciò alla mente per lo meno fin dal 1917 fu che le fonti della guerra non si essiccano mai completamente finché dalla sovranità degli stati non viene resecato il diritto di farsi giustizia da soli. Lasciate che al momento del conflitto un giudice terzo decida del torto e della ragione degli Stati in contesa; permettete che questo giudice si pronunzi secondo norme democraticamente volute dai cittadini; e soprattutto corredatelo della forza necessaria a ottenere il rispetto delle sue sentenze: allora, non prima, potrete dire di aver scavato una trincea sicura intorno alla pace. Che, ottenuta così, non espunge affatto la forza dalla comunità internazionale; semplicemente la rimette agli organi dell'unica organizzazione titolata a impiegarla: quella dello Stato federale. E non solo. Non solo la soluzione federale non repelle all'uso della forza (distinguendosi in ciò dalle correnti del pacifismo estremo), ma, addirittura, nulla esclude che potrà essere lo stesso Stato federale a impugnare le armi per difendersi dalle potenze che gli sono ostili. Che è poi precisamente quanto Russell sostenne nella prima fase del suo accalorato pacifismo.
Diciamo "prima fase" perché, frastagliata e contraddittoria come portava il suo temperamento, la pace russelliana è scandita da almeno tre momenti distinti (ma consecutivi) tra loro.
Tra il 1945 e il 1950, convinto che il regime staliniano sarebbe dilagato sull'intero globo terracqueo riducendolo a una immensa tenuta di schiavi se qualcuno non ne avesse spento per tempo l'impeto della dominazione, e convinto altresì che gli Stati Uniti, possedendo il monopolio delle armi nucleari, fossero gli unici attrezzati a farlo, Russell non si peritò di sostenere la opportunità di una guerra preventiva, che schiacciasse il mostro comunista un momento prima che questi suonasse la sua tromba belligera. «Credo», scriveva il 5 maggio del 1948, «che varrebbe la pena di fare una guerra. Bisogna spazzare via il comunismo e istituire un governo mondiale». Certo, ci sarebbero stati morti, tanti morti; ma meglio, cento volte meglio, morti che rossi.

Nostalgia dell'assoluto

Col riequilibrio delle forze in campo e soprattutto con l'irruzione della bomba all'idrogeno (siamo alla metà degli anni Cinquanta) la posizione di Russell mutò sensibilmente. Non che gli cadesse dal cuore la soluzione federale. Solo che non gli interessava più il colore: purché qualcuno monopolizzasse la forza, anche con i rossi si sarebbero potuto conciliare.
Non più dunque la libertà attraverso la pace, ma la pace anche al prezzo della libertà.
Prima: meglio morti che rossi.
Ora: meglio rossi che morti.
«Dobbiamo imparare», avvertiva Russell, «a sottometterci a un governo internazionale». Poi (si faccia attenzione all'inciso) aggiungeva: «Solo un tale governo, che sia buono, cattivo o indifferente, renderà possibile la continuazione della specie umana»,
Sotto i cieli del federalismo russelliano matura infine una terza stagione, ed è precisamente qui che l'oggettivismo etico produce uno dei suoi frutti più caratteristici (e più guasti).
Mentre nella prima fase la pace veniva temporaneamente sacrificata alla libertà, e nella seconda fase succedeva l'esatto contrario, ora capita che i due valori della pace e della libertà procedano allacciati tra loro nel quadro di una architettura giuridica allestita da una Conferenza mondiale il cui ufficio Russell dipinge così: «Dovrebbero venire ripristinate le libertà che esistevano prima del 1914, specialmente la libertà di viaggiare, la libertà nella circolazione dei libri e dei giornali, e la rimozione di tutti gli ostacoli frapposti alla libera diffusione delle idee». E di seguito: «Quando tali compiti fossero stati assolti, la conferenza dovrebbe procedere alla costituzione di una Autorità mondiale». Quindi, preso l'abbrivio, il ragionamento corre diritto alla conclusione; ed è conclusione secondo la quale, con tali ritrovati, l'Autorità mondiale non avrebbe avuto «bisogno di chiedere a chicchessia di rinunciare a cosa alcuna». Veramente? Ma veramente la libera circolazione delle idee e delle persone non chiede nulla a nessuno? Davvero è cosa che tutti, proprio tutti, possono concedere con gesto largo e abbondante? Per dire: che razza di dittatore sarebbe quello che si chinasse benevolo sui suoi sottoposti lasciandoli liberi di parlare, di viaggiare e di stampare? No, delle due l'una: chi porge la mente a una così sgangherata interpretazione o dimentica le fattezze della libertà o ignora il funzionamento della dittatura.
Ma Russell aveva il fiuto vivo dell'una e dell'altra cosa. E allora? Come si spiega un pensiero di questa natura che, quando si ha la mente di Russell, è proibito da Dio? Si spiega solo in un modo: con la tensione oggettivistica che non smetteva di fermentarne le pagine facendogli dilatare all'universale degli umani quei beni, quei valori e quei diritti che di fatto valgono per alcuni ma non per tutti; che alcuni, senza smentirsi, possono accettare, non altri. L'avere smarrito la consapevolezza del relativo è dunque l'effetto di un soggettivismo poco sorvegliato e anche assai scontento di sé stesso. E perciò il motivo conduttore del libro è che Russell fu, sì, uno scettico. Ma uno scettico con la continua e mai sopita nostalgia dell'assoluto.

Gaetano Pecora è autore del libro Bertrand Russell. Tra liberalismo e socialismo, *edito da Donzelli*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Otto per mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI
La mia dichiarazione conta
USCIAMO DALL'INDIFFERENZA DEI LUOGHI COMUNI.
© Vulcano Agency - www.vulcano.agency
Otto per mille alla Chiesa Valdese
L'ALTRO Otto per mille
WWW.OTTOPERMILLEVALDESE.ORG

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Le guerre in Africa dimenticate dall'occidente

Michelangelo Piccin Verona

Il Sudan vive sulla propria pelle da oltre un anno e mezzo una guerra civile che ha causato milioni di profughi e provoca quasi 100 morti al giorno, tra cui bambini che perdono la vita a causa della malnutrizione. Un tema delicato e troppo spesso dimenticato dalla stampa, dal dibattito, e lontano persino dal nostro immaginario quotidiano. Chi sta facendo molto lavoro sono le popolazioni civili sudanesi. Giovani che lottano in comitati di resistenza con pochi strumenti e moltissimi rischi. In occidente se ne parla molto poco, ma queste persone tengono in piedi realtà locali nelle città e nei villaggi dove mancano beni di prima necessità. Le persone hanno paura e fuggono verso paesi come Ciad, Mali e addirittura Egitto. In Africa non esistono confini definiti, quindi donne con bambini si allontanano per sopravvivere. Ci sono donne che muoiono di parto, e la speranza di vita è ancora molto bassa, in alcuni paesi di quarant'anni, quando in altre parti del mondo è un'età in cui si è ancora molto giovani. Il futuro di bambini e bambine è seriamente compromesso, e chi non muore di malnutrizione non può accedere all'istruzione, e diventa un bambino-soldato o manodopera servile.
L'acqua manca, colera e tifo dilagano. In Congo, nel cuore dell'Africa, è in corso un conflitto che ha causato sette milioni di morti, e il suo presidente ha appena tentato un colpo di Stato.
In occidente l'Africa è storicamente sottovalutata, tuttavia è un continente che risente di altri conflitti come quello tra Russia e Ucraina. Con la crescita dell'inflazione il gasolio per le ambulanze è aumentato, e in Sierra Leone per questo motivo si muovono pochissime volte al mese. L'attenzione internazionale è coagulata dalle guerre di cui meritoriamente abbiamo notizie costanti, ma la crisi provocata dai conflitti mondiali contribuisce a svalutare le monete locali, così ne risentono le fasce più povere della popolazione, private di infrastrutture e beni essenziali. Sono Paesi essenziali per le nostre economie, dalle cui risorse dipendiamo per costruire le fondamenta dei nostri apparati tecnologici, per questo necessitano di piani economici e accordi diplomatici con i nostri paesi, altrimenti rischiano di diventare territori ambiti da potenze che stanno imponendo la loro egemonia economica e militare, come la Cina e la Russia.

Il "governo tecnico" dell'Ue tiene lontani gli elettori

Daniele Piccinini

Sembravano le elezioni più importanti da tanti anni a questa parte, si sono risolte con un tasso di astensionismo record. La metà degli aventi diritto ha votato, l'altra metà no. In Italia, se si fosse trattato di un referendum, non si sarebbe raggiunto il quorum. Più che europee, sembra che siano state elezioni nazionali: un redde rationem per tutti i governi, una specie di prova di insoddisfazione in Germania come in Francia. Macron ha avuto un pesante ridimensionamento, ma è anche vero che il sistema nazionale francese elettorale a doppio turno ha sempre privilegiato la moderazione, e non è detto che parta battuto contro Marine Le Pen. Il problema è se il Macron bellicista è ancora moderato. In realtà tutto cambia ma nulla cambia nella maggioranza parlamentare europea, e forse anche questo è stato un freno al voto. Ormai da molti anni continua una specie di governo tecnico a guida popolar-socialista con innesti liberali e verdi. Le differenze così agitate in campagna elettorale riguardano più i temi civili che l'economia, né tantomeno la guerra. Resta la sensazione però che a livello nazionale regni lo scontento, e che l'Europa sia più disunita che omogenea. Nonostante la maggioranza, l'Europa burocratica segna una battuta d'arresto. Purtroppo anche le istanze di pace l'hanno avuta, l'astensionismo ha colpito le compagini che provavano a portare avanti istanze diverse rispetto all'armarsi e alla difesa comune, con il risultato che ora nel parlamento europeo coloro che sono contrari alla guerra (per motivi e in coalizioni diverse) rappresentano circa il 25 per cento.

Lo stile Schlein conquista gli elettori del Pd

Marco De Marinis

Il quadro politico che emerge dai risultati delle elezioni europee è più che preoccupante. Il vento di destra, che soffia da tempo, questa volta è diventato in alcuni casi un vero e proprio ciclone. E non penso tanto, o soltanto, all'Austria, dove i neofascisti sono il primo partito, ma ai governi dei due Paesi più importanti della Ue: Macron, più che doppiato dalla Le Pen, e il cancelliere socialdemocratico Scholz, non soltanto più che doppiato dai popolari, ma addirittura sopravanzato dai neonazisti di AfD, grazie al loro successo nell'ex Germania est.
A questo punto mi chiedo se una maggioranza che escluda i Conservatori sia ancora possibile, politicamente più che numericamente, a Bruxelles.
In chiave interna per fortuna non manca qualche motivo di consolazione: il successo delle liste di Avs, trainate da Ilaria Salis.
Poi, l'esito indubbiamente lusinghiero del Pd guidato da Elly Schlein. I fattori che hanno concorso a questo successo sono molteplici, ma a me piace pensare che sia stato soprattutto lo "stile" Schlein a conquistare gli elettori, così lontano da quello della Sorella d'Italia. Come qualcuno ha già avuto modo di osservare, si sta riproponendo la contrapposizione soltanto politica e antropologica cui dettero vita Berlusconi e Prodi. In particolare credo siano piaciute la capacità di Schlein di sottrarsi alla rissa, in cui la premier ha cercato di trascinarla più volte, e la sua cocciutaggine unitaria, nonostante gli atteggiamenti poco costruttivi di alcuni dei "cacicchi" dell'ex campo largo. Questo risultato dovrebbe mettere la segretaria al riparo dalle turbolenze interne e darle anche maggiore coraggio sul tema cruciale delle guerre in corso. Dove la sua voce, finora, è apparsa spesso incerta e confusa.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

L'EDITORIALE

La destra cavalca la rabbia e la voglia di protezione Per il Pd il difficile viene ora

NADIA URBINATI
politologa



L'esultanza di AfD in Germania, *dove l'inflazione ha peggiorato le condizioni di vita dei dipendenti meglio pagati e assistiti d'Europa* FOTO ANSA

Grazie al Pd, ai socialisti spagnoli e ai socialdemocratici svedesi, il gruppo socialista europeo perde pochissimi seggi, e resta determinante per una qualunque maggioranza. Ma i conservatori sono cresciuti, e la destra, anche se non verrà direttamente coinvolta nella maggioranza, farà sentire la propria influenza sulla Ue. La traiettoria di Ursula von der Leyen ne è un assaggio: ha iniziato il suo mandato con un programma eco-sociale e lo ha concluso con meno ecologismo e più anti immigrazione, e con anche la proposta di agganciare la ripresa economica all'industria bellica.
Insomma, l'Unione europea tiene a distanza la destra impresentabile ma ne accoglie parte del messaggio. E questo cambierà i connotati della Ue.
L'aria che si respira nel cuore dell'Europa è di rabbia e di richiesta di protezione. In Francia prima di tutto: rabbia per una revisione in senso restrittivo del sistema pensionistico; per la politica verde fatta pagare ai lavoratori pendolari con le accise sulla benzina; per le restrizioni del servizio sanitario; per un lavoro mal pagato o pagato non abbastanza. Il movimento dei *gilets jaunes*, che nel 2018 aveva mobilitato per diversi mesi i francesi, e poi quello sindacale contro la riforma delle pensioni sono stati assaggi di un moto di protesta contro un governo centrista che non ha saputo dare protezione e neppure voluto ascoltare.
Promesse di ascolto e di protezione che ora fa la destra, nel nome della difesa della nazione repubblicana, contro l'élite raccolta intorno a Macron e contro i migranti. E Macron fa l'azzardo di indire nuove elezioni politiche, una scelta che può risultare suicida per le forze liberal-democratiche.
A ruota segue la Germania, il cui sistema istituzionale non consente tanta radicalità ma che non ha meno problemi: anche qui l'inflazione ha peggiorato le condizioni di vita dei dipendenti meglio pagati e assistiti d'Europa, mettendo un freno alle idee progressiste ed ecologiste (spettacolare la caduta dei Verdi). Rabbia e protezione hanno segnato queste elezioni nei due paesi portanti (e non solo lì) dell'Unione.
Ma la novità di queste elezioni non sta solo nell'Europa continentale e solo a destra.
L'Europa mediterranea presenta una realtà più articolata e complessa: in Grecia, Spagna e Italia, i partiti di governo sono risultati premiati, come non è accaduto nei paesi continentali. Ma con dei distinguo importanti. La Spagna e l'Italia contengono le perdite del gruppo socialista europeo. Il Psoe è il secondo partito in Spagna con il 30 per cento. Come la Grecia, anche l'Italia premia la destra al governo, anche se il partito di Giorgia Meloni non arriva al 30 per cento come sperava. Tuttavia, nel bel paese il fatto importante è un altro: il Pd è in crescita solida, insieme ad Alleanza verdi e sinistra. Un pieno riconoscimento della bella campagna di Elly Schlein, che ha dribblato i media nazionali sigillati all'opposizione e attraversato l'Italia con i candidati dem. E oggi il Pd è più unito e plurale. Il problema è che intorno a esso ci sono solo macerie: dai 5 stelle, crollati, ai centristi che non hanno superato la soglia di eleggibilità.
Se il Pd avrà un ruolo centrale nel gruppo socialista europeo (l'unico partito di sinistra che ha superato il deserto nel quale quasi tutti i partiti fratelli si trovano ora), il suo compito in Italia sarà difficile. Per arginare Meloni, che vorrà bissare il plebiscito con la riforma della Costituzione, dovrà aiutare la costruzione dell'alleanza con quelle forze che queste elezioni europee hanno atterrato. E non sarà facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

paradisoforall.com

VERSO I GIOCHI DI PARIGI, 45 GIORNI AL VIA

La leggerezza di Irma Testa Una piuma contro gli stereotipi

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica



Irma Testa, 26 anni, napoletana, *ha vinto il bronzo a Tokyo e il titolo mondiale. A Parigi le donne italiane nel torneo di boxe saranno cinque* FOTO ANSA

Non esistono sport da uomini e sport da donne: esiste lo sport. È stata lei la prima a dirlo, e lo ha fatto con voce suadente.
Quando parla, se ti lasci attraversare dalla musicalità del suo tono, immagini un'attrice, una cantante, una giornalista, o comunque una persona che con la voce ci lavora, e non certo una donna che tira di boxe. Ascoltarla è bello. Ti cattura e ti sintonizza sul suo linguaggio preciso con cui esprime concetti raffinati, pensieri profondi carichi di riflessione e responsabilità. Lo fa con leggerezza, quella rara qualità della vita che rende capaci di lasciare il superfluo per afferrare l'essenziale e, soprattutto, di saperli distinguere.
Lei è Irma Testa, non una pugile, ma "la" pugile, la prima donna italiana ad aver portato la boxe in alto vincendo titoli europei, un mondiale, una medaglia di bronzo olimpica, ed è la punta di diamante della nazionale per i prossimi Giochi di Parigi. La leggerezza è una dote che la contraddistingue anche sul ring, non a caso è stata soprannominata "Butterfly" dal suo primo allenatore, che la vedeva volteggiare di qua e di là per evitare i colpi.

Le origini

La metafora del bruco che diventa farfalla si è consumata nel raccontare la sua storia e, comunque, poteva andare bene fino a qualche anno fa: funzionava per descrivere la parabola della bambina nata nel disagio del quartiere Provolera di Torre Annunziata e atterrata sul trono di regina dei guantoni.
Ora quell'allegoria ha fatto il suo tempo: la ragazzina che schivava i pugni è diventata una donna che miete titoli e centra gli obbiettivi anche attraverso i messaggi che esprime. Allora è più facile immaginarla sotto forma di piuma, come la categoria di peso a cui appartiene e come una penna antica che, tingendosi nell'inchiostro del ring, scrive la versione femminile dell'arte nobile dei pugni e con essa svecchia lo sport intero.
Se nell'immaginario c'è uno sport percepito come il più maschile di tutti, questo è proprio il pugilato. Una percezione tanto forte quanto lunga è la sua storia, iniziata coi Sumeri e continuata come disciplina olimpica a partire dall'edizione dei Giochi del 688 a.C. Da allora il pugilato ha rappresentato il regno per soli uomini più resistente all'avanzata dei diritti delle atlete alla partecipazione sportiva. Solo alle Olimpiadi di Londra, nel 2012, l'estremo baluardo machista è crollato: demolito quell'ultimo tabù, più nessuna disciplina è stata e sarà preclusa alle donne. Irma Testa, nata nel 1997, entrava per la prima volta in una palestra di boxe a 12 anni. Le bastò guardare gli altri combattere per percepire uno scossone lungo la schiena, una corrente che le accese la voglia di mettersi in gioco, la fantasia, la passione.



Non poteva immaginare che mentre lei forgiava il suo talento e dava forma al suo sogno, sarebbe caduto quel muro che ancora separava le donne dalla parità dando a bambini e bambine la possibilità di inseguire gli stessi sogni a cinque cerchi. Così, per quelle strane giravolte del destino, Irma Testa, ragazza del Sud, dove farsi fare i tarocchi è ancora consuetudine, capisce che invece il suo destino lo ha tra le mani, anzi tra i pugni. Dai suoi primi successi in poi tutto il movimento è cresciuto enormemente, al punto che, negli ultimi anni, il pugilato italiano, in eventi internazionali, ha vinto più con le donne che con gli uomini.

Il movimento

Come spesso accade, il movimento femminile fa da "testa" d'ariete per un cambiamento che porta giovamento alla società tutta, non solo alle donne: i dati ufficiali della federazione nazionale (FpI) del 2023 lo confermano, con oltre 70mila tesserati. Se più del 15 per cento sono giovanissimi e giovanissime, che dall'esempio di Irma traggono ispirazione, è anche per la visibilità che si è guadagnata.
Butterfly, il suo soprannome, è diventato il titolo del bellissimo lungometraggio a lei dedicato e premiato col Globo d'oro nel 2019: racconta l'avvicinamento alla sua prima Olimpiade (Rio 2016) nello scomodo ruolo di prima donna pugile a rappresentare l'Italia e a portarne sulle spalle il carico di stereotipi. Il docufilm trasforma in immagini la consapevolezza, pesante come un macigno sull'anima, che solo un risultato eclatante avrebbe dato credibilità a lei come atleta e alla boxe come sport femminile. Proprio nel momento in cui stava per realizzare il sogno della partecipazione olimpica, la passione cede alla pressione, e Irma si ribella al pugilato perché le ha rubato l'adolescenza, perché l'ha sradicata dagli affetti, perché ha nostalgia di una vita "normale".

Da Rio a Parigi

Il racconto scava nella sconfitta trasformandola in un avvincente viaggio spirituale alla ricerca di senso e lascia un finale aperto, come una domanda, a cui solo il futuro avrebbe potuto rispondere: cosa farà Irma, lascerà? Continuerà? Due anni dopo, a Tokyo, Irma risponde con una medaglia di bronzo, il primo successo olimpico del pugilato femminile italiano. La medaglia cambia Irma, che sente di aver messo al sicuro la sua reputazione di atleta e quella dello sport che ama. E allora trova spazio anche per la Irma donna che vuole dire al mondo che ama un'altra donna.
C'è tempo per desiderare dei figli, anche se, per averli, dovrà combattere più che sul ring. C'è la forza per abbattere un altro luogo comune che assurge la boxe a disciplina di redenzione per giovani disagiati che fanno a pugni pur di guadagnarsi un futuro: lei il futuro lo ha già in tasca ma sa che, per essere felice, ha bisogno anche di altro. Perché la boxe, come qualsiasi altro sport, può essere strumento di espressione, di realizzazione, di emancipazione, ma non ti può dare la felicità se non sei una persona autentica, libera da quello che gli altri dicono, pensano, vogliono da te.

Le prospettive

Aborra le etichette, sanno di vecchio e fanno male, meglio evitarle come i pugni sul ring. La vita è un divenire, è fluida, è da attraversare, non da imbrigliare, e, se ti mette all'angolo, bisogna trovare una via d'uscita. Il suo pugilato è ricco anche di figure simboliche che dispensa come pillole di saggezza. Ha avuto buoni maestri ma segue la sua voce interiore che ha imparato a distinguere sempre meglio nel corso degli anni passati in raduno permanente ad Assisi, sede del centro federale: dal caos creativo della vita alle pendici del Vesuvio alla quiete mistica della provincia umbra, Irma Testa ha tracciato i punti di una rotta che unisce la potenza fisica alla forza d'animo. A Parigi la piuma vorrebbe tingersi nell'inchiostro del ring per scrivere un nuovo capitolo di storia dal titolo: "La prima medaglia d'oro olimpica di una donna, pugile azzurra".
Ce la farà? La domanda è aperta come aperto era il finale del docufilm *Butterfly*, che a suo tempo portò bene. Tra poco più di un mese arriverà la risposta, ma quello che già sappiamo e che tu devi sapere, cara Irma, è che tutta l'Italia sarà con te. Avrai l'affetto di chi ti apprezza e avrai comunque il rispetto di chi teme, perché contro il sessismo e le gabbie degli stereotipi di genere hai fatto più tu nella tua giovane carriera che decenni di politica.
Chi aspettava che abbassassi la guardia per colpirti non potrà più farlo perché ormai sei oltre, sei al sicuro nello sport del futuro, inarrivabile nella tua avanguardia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VITA È IL NEMICO

Un mistero chiamato Benson Indagine sulla fragilità di un artista

Un'opera prodotta dal basso, girata in 7 anni entrando nella sua quotidianità e in quella della compagna Ester Esposito La radio, la tv, i concerti in cui era deriso dai suoi fan. Il rapporto con l'underground di Roma. Era un genio o un mitomane?

MARCO DE VIDI
MILANO

Richard Benson appoggia la sua chitarra e smette di suonare, incapace di gestire le reazioni del pubblico. Ester, moglie del musicista e sua assistente sul palco, interviene: si rivolge ai presenti, dice che così non si può continuare, mentre dalla sala continua un fitto lancio di oggetti, verdure, vasetti pieni di yogurt, sugo di pomodoro. Benson si alza con fatica dalla sedia, si appoggia al bastone che lo sorregge, mentre Ester lo tiene sotto braccio. Il corpo è appesantito nel look abituale, pantaloni di pelle aderenti senza maglietta. A passi lentissimi, la schiena curva, piegata in avanti, raggiunge le tende nere che si aprono sul backstage. Il lancio continua, mentre lui si rifugia con fatica dietro il palco. Le urla e le risate sguaiate continuano, c'è chi lo acclama e chi al contempo lo insulta.

È una scena grottesca, quella che nel documentario a lui dedicato colpisce di più. Si è ripetuta spesso negli anni dei suoi concerti più recenti nei locali underground soprattutto a Roma. Richard Benson, il «chitarrista più veloce del mondo», personaggio televisivo ed espertissimo critico musicale, che suona in concerti paradossalmente affollatissimi, pieni di sedicenti fan pronti a deriderlo e a riempirlo di rifiuti, possibilmente organici. È questa l'immagine che in molti ricordano di lui: un artista sbeffeggiato ai suoi stessi concerti, un proto meme, con le sue invettive e le sue urla dal palco, fissate per sempre dai social media nascenti.

Le esagerazioni
Raccontava di interminabili tour e di chitarre donate dagli sponsor

Chi era

Ma chi era davvero il musicista nato in Inghilterra e adottato da Roma? Un genio o un mitomane? Chi conosce veramente una carriera musicale e televisiva che si è svolta per più di cinquant'anni? *Benson: la vita è il nemico*, il film documentario diretto dal regista romano Maurizio Scarcella (prodotto da Sarastro Film), vuole esplorare il lato più intimo e umano della vicenda di Benson, offrendone un ritratto che indaga sulla fragilità con cui, prima o poi, si confronta il lavoro di ogni artista. Un'opera prodotta dal basso, girata in sette anni entrando in punta di piedi nella quotidianità del musicista e della compagna di vita e artistica Ester Esposito. Un film che, grazie a una distribuzione «militante» (seguita da Piano B), è stato proiettato nelle sale di diverse città italiane, spesso all'interno di programmazioni off e in tarda serata, e nonostante questo sold out quasi dappertutto. Lo scorso 10 maggio il documentario è stato trasmesso in contemporanea in una ventina di cinema dalla Lombardia alla Sicilia, ed è appena stata annunciata la pubblicazione, in edizione limitatissima, della videocassetta del film.

Aleggia un'aria di mistero rispetto a molte delle cose che Richard Benson raccontava della sua carriera: le collaborazioni internazionali, i tour interminabili negli Stati Uniti e in Giappone, le decine e decine di chitarre che gli sponsor gli donavano, sono tutti aspetti comparsi più volte negli aneddoti riportati da Benson nei suoi programmi televisivi o nelle interviste, anche se molte esagerazioni appaiono più che evidenti. Quello che è certo è che il chitarrista, molto dotato, già da giovanissimo comincia a suonare in una band prog rock, i Buon vecchio Charlie, e da qui cominciano le collaborazioni con i molti musicisti della scena rock e jazz romana.

Quasi contemporaneamente, Benson, ancora minorenne, dà avvio alla sua opera di scoperta e di divulgazione di musica nuova, partecipando al programma radiofonico *Per voi giovani* (insieme a Renzo Arbore e a Mario Luzzato Fegiz) e poi cominciando a scrivere per la rivista cult Ciao 2001. Ma la vera rivelazione sarà la tv: una rete locale gli affida un programma musicale, Ottava nota, che diventerà uno spazio di espressione totale e che contribuirà enormemente a dare forma a quel personaggio estremo e bizzarro, permettendogli di costruirsi un pubblico fedele, diventando un'icona della cultura underground romana. Richard Benson che parla di dischi, suona i suoi assoli di chitarra, si infervora raccontando il lavoro dei musicisti dietro ogni album rock, metal, progressive.

«Io seguo Richard fin dai tempi di Per voi giovani alla radio, avevo 10 anni e Richard ne aveva 16 o 17 all'epoca», racconta Ester Esposito, raggiunta da Domani. «Ho seguito Richard per tutta la vita». I due si incontrano infatti quando Ester ha 35 anni e Richard 42: lui cerca una cantante per completare la sua band, ed Ester, che viene da una famiglia di musicisti originaria di Napoli, è la persona giusta. Da quel momento comincia una lunga relazione, affettiva e artistica, che durerà fino alla morte di Benson nel 2022.



Richard Benson, britannico di *nascita, romano d'adozione. È morto nel 2022 A marzo scorso è uscito il suo ultimo album,* 24 Back to 84
FOTO ANSA

«C'erano molte persone che lo criticavano, e lui di sicuro è rimasto un po' vittima del suo personaggio», riflette, «ma i ragazzi lo capivano, lo seguivano con grande amore».

La scena romana

Ed è così che Benson è diventato una figura imprescindibile dell'immaginario della città. Carlo Verdone lo vorrà nel film *Maledetto il giorno in cui ti ho incontrato*, mentre conduttori televisivi come Max Giusti (presente nel documentario), Chiambretti, più recentemente Lundini gli hanno dato spazio nei loro programmi televisivi, facendolo diventare una celebrità nazionalpopolare, un po' crudele versione romana di Simon Cowell, un po' inquietante figuro dal look cyberpunk, perfetto capo di una gang del film *Warriors*. Tra gli ospiti del documentario ci sono alcuni musicisti con cui Benson ha collaborato, tra cui il batterista John Macaluso e Federico Zampaglione, produttore del suo disco *L'inferno dei vivi*.

«Io lo seguivo nelle trasmissioni, mi sono sempre considerato un suo fan», racconta il regista Maurizio Scarcella. «Lui aveva una forte consapevolezza di quello che gli stava accadendo intorno, anche se poi a volte le cose prendevano una piega difficile da gestire per lui. Ha interpretato un personaggio, certo, ma era un'anima nobile condotta da lucida follia, che ha sempre cercato nell'arco di una carriera lunghissima di trovare una chiave sempre diversa per parlare con il suo pubblico».

Negli ultimi anni, Benson riappare in televisione e sui giornali, confessa le difficili condizioni di salute, la situazione di indigenza. Si espone ancora una volta, trovando un enorme e inaspettato affetto. I ragazzi delle band vanno a trovarlo a casa, lo aiutano a fare la spesa, non smettono di invitarlo ai concerti. Le riprese si interrompono a lungo per il ricovero di Benson, «e quando poi Richard è morto ci siamo resi conto che per l'ennesima volta doveva mutare anche il progetto», ricorda Scarcella. Al suo funerale, c'è una comunità che si ritrova, che gli rende omaggio a modo proprio. Il documentario continua a essere invitato nei cinema di ogni angolo d'Italia, è appena uscito *24 Back to 84*, il disco postumo suonato dalla Richard Benson Orchestra. Le urla di Richard Benson continueranno a risuonare, questo è certo. E il suo monito resterà: ora e sempre, ti devi spaventare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il film



***Benson: la vita è il nemico*, il film documentario diretto** dal regista romano Maurizio Scarcella (prodotto da Sarastro Film), vuole esplorare il lato più intimo e umano della vicenda. In arrivo anche la videocassetta.

paradisoforall.com

A 75 ANNI DALLA PUBBLICAZIONE DEL LIBRO PIÙ FAMOSO, VIAGGIO NEI SUOI LUOGHI

La vita invisibile della signora Orwell Un buco nero nell'opera del marito

Era il 1934 quando Eileen O'Shaughnessy scrisse la poesia *End of the Century. 1984*. Parlava di controllo delle menti
Molti studiosi ritengono che abbia offerto così l'idea per comporre il romanzo, ma non viene mai citata. Morì a 39 anni

MONICA ZORNETTA
NEWCASTLE UPON TYNE

Era il 1934 quando Eileen O'Shaughnessy, una sconosciuta ma brillante ragazza di 29 anni cresciuta a South Shields, sulla fredda costa del Nord inglese, scrisse una poesia che intitolò *End of the Century. 1984*. La compose in occasione dei cinquant'anni della sua vecchia scuola femminile, nella vicina Sunderland, immaginando come sarebbe potuto diventare cinquant'anni dopo, nel 1984 appunto, il mondo che aveva conosciuto; come l'orrore dei terribili e inarrestabili eventi che stavano trasformando l'Europa avrebbe potuto cancellare la memoria dei poeti a lei cari, degli scrittori che l'avevano ispirata, di quella preziosa cultura classica che ormai veniva considerata soltanto "antiquata". Era un mondo cupo, dominato dal controllo totale, ma dove, tuttavia, le arti e le libertà sarebbero un giorno riuscite a risorgere dalle proprie ceneri come un'Araba Fenice.

La poesia

L'ascesa di Hitler in Germania, il consolidamento del regime di Mussolini in Italia, i favori che in Inghilterra raccoglieva l'Unione britannica dei fascisti di Mosley, il tentativo di un colpo di stato delle Leghe antiparlamentari in Francia e l'inizio delle repressioni degli oppositori russi da parte di Stalin avevano fatto scrivere alla colta studentessa di psicologia all'University College di Londra, già laureata in lingua e letteratura inglese a Oxford: «Nessun libro disturba la linea lucida/Perché gli studiosi abbronzati sintonizzano il loro pensiero/Alla Stazione Telepatica 9/ Da cui sanno proprio quello che dovrebbero:/ Le scienze utili, le arti/Di televendita e Spagnolo/Come registrato in parti occidentali; /Cremazione mentale/ che bandirà reliquie, filosofie e raffreddori».

Nell'ombra
C'è un suo prezioso suggerimento anche dietro *Animal Farm*

Due anni dopo, questa ragazza della upper middle class inglese dalle radici irlandesi e dal fisico slanciato, carina senza essere appariscente con quei capelli corti, lo sguardo vispo, uno spiccato senso dell'umorismo e un talento eccezionale per lo studio — quasi certamente irrobustito dalla vicinanza con JRR Tolkien e C.S. Lewis, i suoi tutor — e per l'ideazione di trame antiutopiche, sarebbe diventata la moglie di Eric Arthur Blair, un ex studente di Eton ed ex poliziotto nell'India britannica che una volta tornato in Inghilterra aveva pubblicato alcuni libri con lo pseudonimo di George Orwell.

Sono diversi gli studiosi convinti che sarebbe stata proprio la poesia in cui Eileen parla di telepatia, di controllo della mente, di «mondi morti perché possano vivere», insieme ai resoconti della Conferenza di Teheran, a dare allo scrittore, nel 1943, l'idea per comporre la sua opera più celebre: *1984*.

Il romanzo, considerato tra i più importanti moniti di tutti i tempi contro i totalitarismi, verrà dato alle stampe dalla Secker & Warbur (una casa editrice britannica nota al tempo per le sue posizioni antinaziste e anticomuniste) nel 1949, quattro anni dopo la morte improvvisa di Eileen e pochi mesi prima di sposare, sul letto di morte, Sonia Brownell.

Lui, lei, le altre

Anche nel precedente *Animal Farm*, pubblicato nel 1945, pare che Orwell debba molto a Eileen: «Se *Animal Farm* è un po' satireggiante e poco orwelliano, lo si deve a lei», scrisse TR Fyvel, amico e biografo di Orwell. Fu infatti Pig, come la ragazza del North si firmava nelle lettere agli amici, a consigliare al marito di scrivere in una forma diversa dal saggio critico il libro contro Stalin a cui stava lavorando: in quel momento Stalin era molto popolare per via dell'aiuto che stava dando agli Alleati contro la Germania nazista, e lei, prudentemente, gli suggerì di ricorrere alla forma dell'allegoria o del racconto satirico.

Come racconta Sylvia Topp nella sua illuminante biografia del 2020 *Eileen. The making of George Orwell*, quando Eileen ed Eric si conobbero, nel 1935 a un party a Londra, per lo scrittore (al tempo commesso in una libreria) fu attrazione a prima vista.

Parlarono fino a notte fonda, e il giorno dopo confessò all'amico baronetto Richard Rees: «È il tipo di ragazza che vorrei sposare». Era affascinato dalla sua intelligenza viva, dalla sua passione per i giochi di parole e da quel viso particolare, «da gatto», come l'aveva descritto.

Durante i nove mesi di corteggiamento — da lui vissuti tra incontri amorosi e lettere piene di desiderio sessuale nei confronti di altre donne — nacque *Fiorirà l'Aspidistra*.

Eric Bair-George Orwell era un tipo piuttosto alto di statura, aveva un volto così segnato da sembrare più vecchio dei suoi 33 anni e una salute cagionevole. Il suo stile, rammenta Topp, era quello di un gentiluomo stravagante e un po' trasandato, sebbene vestisse abiti cuciti su misura dal sarto di famiglia a Southwold, nel Suffolk. Era un tipo divertente, originale, timido; talvolta goffo e incapace di badare a sé stesso, era anche molto sensuale e affine a un ideale di virilità di stampo "colonialista".

Dopo il matrimonio, avvenuto nel 1936 a Wallington, nell'Hertfordshire, Eileen rinunciò a ogni ambizione accademica per il marito, cambiò mille lavori per consentirgli di continuare a scrivere, e accettò di lasciare Londra per vivere insieme in un minuscolo cottage con annesso emporio nelle campagne di Wallington.

Erano divenuti autosufficienti in tutto, proprio come desiderava Orwell, ma solo grazie al duro lavoro di lei, poiché dopo pochi mesi dal matrimonio lo scrittore aveva voluto partire per la Spagna per unirsi alle milizie che combattevano il fascismo. Eileen era rimasta perciò da sola a badare al negozio, agli animali e all'orto voluti dal marito, a tutte le sue faccende editoriali e ai tanti problemi che quella casa umida e vecchia dava ogni giorno. Finché nel 1937, stanca di aspettarlo, decise di partire, anche lei, per la Catalogna.



Anna Funder ha dedicato un libro a Eileen
O'Shaughnessy: accuse di misoginia e sessismo allo scrittore
FOTO ZORNETTA

La relazione

Senza Eileen e la sua intraprendenza, forse per Eric Arthur Blair sarebbe stato più difficile diventare il grande George Orwell che conosciamo. Forse, non sarebbe nemmeno riuscito a tornare a casa sano e salvo dal fronte spagnolo, dove aveva riportato una ferita alla gola, né, a quel punto, avrebbe mai composto il suo *Omaggio alla Catalogna*.

La loro unione era coincisa con il suo periodo più creativo, ed Eileen era un punto fermo per lui: gli aveva fatto da dattilografa, correttrice di bozze, editor, portavoce e, considerata la sua conoscenza della psicologia umana, da suggeritrice dei personaggi che faceva vivere sulla carta; all'occorrenza si era improvvisata persino agente letteraria. Eileen, inoltre, gli aveva salvato più volte la vita: ancora in Spagna, evitandogli l'arresto per mano della polizia stalinista, e in Inghilterra, quando rischiò di morire a causa della tubercolosi che lo stroncherà qualche anno più tardi, nel 1950. Lo aveva amato con devozione, e nel giugno 1944, di fronte alle sue richieste, aveva accettato di adottare un bambino di poche settimane, Richard Horatio.

Le accuse a Orwell

Nonostante ciò, la bestsellerista Anna Funder, autrice del controverso *Wifedom: Mrs Orwell Invisible Life*, pubblicato nel 2023, osserva come Mrs Blair (così aveva sempre voluto farsi chiamare) visse giorno dopo giorno nella trascuratezza del marito e nella sua ingratitudine.

Il suo nome non compare mai nelle opere di Orwell, tanto meno nell'*Omaggio*, dove è citata soltanto con la definizione «mia moglie». Dopo la sua morte, avvenuta nel marzo 1945 in un ospedale di Newcastle upon Tyne, parlando con l'amico Stephen Spender lo scrittore non aveva trovato parole migliori di «Non era un cattivo vecchio bastone» per ricordarla.

Anche a causa sua, perciò, Eileen è stata per molto tempo poco più che una immagine sfocata, «una sorta di buco nero nel cuore degli studi orwelliani», come ha riconosciuto DJ Taylor, lo scrittore delle biografie *Orwell: The life* (2003) e *Orwell: The new life* (2023).

«È morta a 39 anni, sotto i ferri per un'isterectomia totale dopo anni di atroci dolori [...]. Suo figlio era con i parenti, suo marito a Parigi in visita ad Ernest Hemingway. Le lettere che gli aveva inviato [...] rimasero senza risposta», scrive Funder, non risparmiando accuse di misoginia e di sessismo all'autore di *1984*.

Nonostante le polemiche che le sue affermazioni hanno sollevato, dell'"antifemminismo" di Orwell avevano già parlato, in passato, diversi altri autori: da Daphne Patai, che, dopo averne analizzato i romanzi, i saggi e alcuni articoli giornalistici, era giunta alla conclusione che lo scrittore coltivasse «una tradizionale nozione di mascolinità completata da una misoginia generalizzata», allo storico e attivista socialista John Newsinger, per il quale Orwell era uno di quei «maschi socialisti che si sono opposti a ogni tipo di oppressione, tranne a quello delle donne», fino a Christopher Hitchens, che qualche anno prima di morire aveva osservato: «Ogni personaggio femminile rappresentato nei suoi romanzi è praticamente privo della minima traccia di capacità intellettuale o riflessiva».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani
Cibo

L'Europa non è un pranzo di gala.
Il nostro mensile su tutto
il commestibile umano.

Anche oggi in edicola e in digitale.



Domani
L'informazione, fino in fondo

Inquadra il QR code e
scegli l'abbonamento annuale.



paradisoforall.com